

Estratto

CULTURA NEOLATINA

Rivista di Filologia Romanza fondata da Giulio Bertoni

ANNO LXX - 2010 - FASC. 3-4

Direzione
ROBERTO CRESPO ANNA FERRARI SAVERIO GUIDA

Comitato scientifico

CARLOS ALVAR Université de Genève Svizzera	ELSA GONÇALVES Universidade Clássica de Lisboa Portogallo
GÉRARD GOIRAN Université de Montpellier Francia	ULRICH MÖLK Universität Göttingen Germania
ASCARI M. MUNDÓ Institut d'Estudis Catalans Barcelona, Spagna	WOLF-DIETER STEMPEL Bayerische Akademie der Wissenschaften München, Germania
GIUSEPPE TAVANI Università "La Sapienza" Roma, Italia	MADELEINE TYSENS Université de Liège Belgio
FRANÇOISE VIELLIARD École Nationale des Chartes Paris, Francia	FRANÇOIS ZUFFEREY Université de Lausanne Svizzera

MUCCHI EDITORE

Due canti d'amore in grafia greca dal Salento medievale e alcune glosse greco-romanze

1. *Presenze del genere lirico nella documentazione greco-romanza*

In un lavoro apparso per la prima volta poco più di dieci anni fa, Rosario Coluccia tracciava un dettagliato panorama delle testimonianze in volgare dell'Italia meridionale al tempo di Federico II: «Se escludiamo le poesie della scuola siciliana, i testi religiosi dell'area cassinese ..., i frammenti di entità ridottissima, i falsi e le notizie indirette senza supporto documentario, il censimento dei testi volgari meridionali collocabili entro il secolo XIII permette di registrare solo i *Placiti* di Capua, Sessa e Teano (960-963) e una scritta amalfitana del 1282 ... Per la Sicilia non conosciamo testi volgari anteriori agli inizi del sec. XIV, mentre ancora più tarda è la documentazione salentina e pugliese, calabrese e lucana»¹. A tale panorama si sottraggono parzialmente, come lo stesso Coluccia ha sottolineato in più contributi, i testi in volgare redatti in caratteri ebraici o greci, che hanno «talvolta funzionato da stimolo e catalizzatore della coscienza linguistica volgare ...»², e per i quali è possibile risalire, in molti casi, a una datazione più alta.

È proprio in una di queste tradizioni scritte, quella greco-romanza, che si inseriscono alcune testimonianze dialettali di epoca medievale di ambito salentino, recentemente edite da Daniele Arnesano

* Per la vastità di competenze che ha richiesto il presente lavoro (paleografiche, storico-letterarie, metriche, linguistiche etc.) mi sono avvalso di numerose indicazioni e suggerimenti di amici e colleghi, alcuni dei quali desidero qui ringraziare: Daniele Arnesano, Daniele Bianconi, Paolo Canettieri, Rosario Coluccia, Franco Fanciullo, Gaia Gubbini, Paolo Martino, Raffaella Zanni. Mie restano ovviamente le responsabilità e le eventuali inesattezze. Questa pubblicazione si inquadra nel progetto PRIN 2008 (*Contatto tra varietà e mutamento nella diacronia linguistica del Mediterraneo nord-orientale*).

¹ R. COLUCCIA, *La situazione linguistica dell'Italia meridionale al tempo di Federico II*, in «Medioevo Romano», XX (1996), pp. 378-411 (poi in R. COLUCCIA, «*Scripta mane(n)t*». *Studi sulla grafia dell'italiano*, Galatina 2002, pp. 7-26: 20-21).

² *Ibidem*, p. 21.

e Davide Baldi³ e, relativamente a un singolo componimento, da Rocco Distilo⁴. Da parte nostra, vorremmo portare un contributo all'esame di questi testi, ripubblicandone due (classificati in Arnesano e Baldi con i numeri III e IV), dei quali presentiamo un'edizione semidiplomatica, una trascrizione e un commento, storico-letterario e linguistico; a questi due brevi testi segue poi una serie di glosse greco-romanze (classificate con i numeri VI-XVIII), che si riproducono uguali all'edizione Arnesano-Baldi, e delle quali si fornisce in aggiunta una trascrizione e un commento.

Altri testi volgari in caratteri greci, presenti nell'edizione dei due studiosi sopra citati (ci riferiamo in particolare a quelli classificati con i numeri I e II), non sono stati invece presi in considerazione nel presente studio; nonostante un'analisi autoptica del codice, allo stato attuale non sono in grado di integrare le lacune con le quali il testo è stato edito dai due studiosi; lascio perciò ad altri, con maggiori competenze paleografiche e filologiche del sottoscritto, l'ingrato lavoro.

Prima di procedere all'analisi di questi brevi frustoli di italo-romanzo medievale, va subito sottolineato, a giudizio di chi scrive, lo straordinario valore documentario che questi rivestono, soprattutto se confrontati con ciò che allo stato attuale conosciamo della testualità greco-romanza, sia a livello contenutistico, sia per ciò che riguarda la datazione, per la quale diversi indizi suggeriscono la fine del XIII secolo.

Se è infatti vero che questi documenti non costituiscono l'unica produzione italo-romanza in un sistema scrittoria diverso da quello latino anteriore al Trecento, o comunque collocabile agli inizi del secolo XIV⁵, è altrettanto vero che alcuni dei testi che qui presentiamo sono

³ D. ARNESANO – D. BALDI, *Il palinsesto Laur. Plut. 57.36. Una nota storica sull'assedio di Gallipoli e nuove testimonianze dialettali italo-meridionali*, in «Rivista di Studi Bizantini e Neellenici», XLI (2004), pp. 113-139.

⁴ R. DISTILO, *Parole al computer. Dal genere al motivo d'alba' (per un'ignota 'alba di malamata')*, in *Atti del V Convegno internazionale interdisciplinare su Testo, metodo, elaborazione elettronica* (Messina, Catania, Brolo, 16-18 novembre 2006), a cura di D. A. Cusato, D. Iaria, R. M. Palermo, Messina 2007, pp. 101-115.

⁵ Per un quadro dettagliato della più antica produzione italo-romanza meridionale in caratteri ebraici o greci rinvio a COLUCCIA, *La situazione cit.*, p. 21 sgg. e R. COLUCCIA, *Migliorini e la storia linguistica del Mezzogiorno (con una postilla sulla antica poesia italiana in caratteri ebraici e in caratteri greci)*, in *Atti del Convegno di studi: Bruno Migliorini, l'uomo e il linguista* (Rovigo, 11-12 aprile 2008), a cura di M. Santipolo – M. Viale, Rovi-

di genere lirico, e di contenuto affatto particolare. Di *scriptae* greco-romanze in versi non mancano attestazioni documentarie, e a questo proposito andranno menzionati due testi, editi da Distilo⁶, in quartine di alessandrini (il primo, contenuto nel Vat. gr. 1276, è l'invito di un *grammatikos* ad apprendere l'arte della scrittura e ad intraprendere lo studio letterario; l'altro, dello stesso secolo, presente nel Vindob. Phil. gr. 49, è una lauda alla Vergine).

Andrà ugualmente ricordata la ben nota *Confessione ritmica*, ritenuta dal primo editore, Pagliaro⁷, di area calabrese settentrionale, e datata al sec. XIV, ma con molta probabilità da considerarsi salentina, e riconducibile a una datazione più tarda, come confermano alcune carte del codice ms B 39 sup. dell'Ambrosiana, nel quale è presente il testo, opera del monaco Nettario del monastero di Casole, attivo nel 1468 e morto nel 1493⁸.

Tuttavia, almeno allo stato attuale delle ricerche, il filone lirico della testualità greco-romanza, esiguo numericamente, è anche limitato dal punto di vista dei generi rappresentati, trattandosi sostan-

go 2009, pp. 183-222; esclusivamente per la produzione romanza in caratteri greci cf. R. DISTILO, *Per un'analisi della dinamica dialetto/lingua nel medioevo italiano meridionale. Il recupero documentario*, in *Linguistica storica e cambiamento linguistico*. Atti del XVI Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (SLI) (Firenze, 7-9 maggio 1982), a cura di L. Agostiniani – P. Bellucci Maffei – M. Paoli, Roma 1985, pp. 125-146; R. DISTILO, *Salento*, in *Lexicon der Romanistischen Linguistik*, II, 2. *Die einzelnen romanischen Sprachen und Sprachgebiete vom Mittelalter bis zur Renaissance/Les différentes langues romanes et leurs régions d'implantation du Moyen Âge à la Renaissance*, hg. von G. Holtus – M. Metzeltin – Ch. Schmitt, Tübingen 1995, pp. 220-227. Se nel computo totale delle attestazioni più antiche in scritture diverse da quella latina aggiungiamo anche la produzione glossografica, vanno menzionate tra i primi testi le glosse salentine in caratteri ebraici edite da L. CUOMO, *Antichissime glosse salentine nel codice ebraico di Parma, De Rossi, 138*, in «Medioevo Romanzo», IV (1977), pp. 185-271 (d'ora in avanti: GlosseCuomo), opera di una mano almeno della metà del secolo XIII, ma rispecchianti «una situazione non posteriore al X-XI secolo» (p. 228).

⁶ R. DISTILO, *Scripta letteraria greco-romanza. Appunti per due nuovi testi in quartine di alessandrini*, in «Cultura Neolatina», XLVI (1986), pp. 79-99.

⁷ A. PAGLIARO, *Confessione ritmica calabrese*, in «Cultura Neolatina», X (1950), pp. 27-48 (poi in *Saggi di critica semantica*, 2a ed., Messina-Firenze 1961, pp. 301-330).

⁸ Cf. R. DISTILO, *Tradizioni greco-romanze dell'Italia meridionale. Per i testi romanzi dell'Ambros. B 39 sup.*, in «Helikon», XXII-XXVII (1982-1987), pp. 351-374, in particolare p. 353. Questi tre testi costituiscono, dunque, «gli unici casi in cui la scripta greco-romanza del Salento esce dall'ambito della prosa (ma il rilievo, allo stato attuale degli studi, è estensibile a tutta la Romania)» (DISTILO, *Salento* cit., p. 221).

zialmente di testi di ambito religioso o didattico. I documenti che qui presentiamo, invece, si inseriscono in ben altra tradizione, quella della lirica amorosa, costituendo perciò una novità assoluta nel panorama greco-romanzo e ponendo alcune considerazioni di non poco rilievo riguardo all'eredità, nel Mezzogiorno continentale, dell'esperienza della Scuola poetica siciliana.

È noto, infatti, che non mancano nell'area meridionale «... riprese meno sporadiche della grande tradizione isolana ... in quel particolare filone di poesia “popolare” meridionale rappresentato dalle “siciliane”, “napoletane” e “calavresi” ..., ben attestato per tutto il Trecento e per una parte del Quattrocento, e che si dimostra ancora vitale nei secoli successivi»⁹; il valore testimoniale dei nostri testi che, almeno in un caso, presentano evidenti analogie con questo filone della tradizione poetica meridionale, è dunque eccezionale, in quanto consente di retrodatare di un secolo circa tale filone letterario, finora trasmesso, almeno nel nucleo più consistente, dal codice Magliabechiano Stroziano VII 1040 della Nazionale di Firenze, il quale, per la parte che concerne tali testi, è dei primi del Quattrocento¹⁰.

Si tratta di una documentazione letteraria definibile come ‘popolare’ solo in relazione all'anonimato e alla modalità della circolazione del testo, destinato in origine all'oralità e all'accompagnamento musicale¹¹; rispetto alla produzione della lirica cortese dell'epoca angioina, tale tipologia testuale risulta invece svincolata dal modello fiorentino, e si caratterizza per la notevole originalità e l'abile fattura compositiva; non stupirà, in tal senso, che, accanto ad evidenti meridionalismi, appaiano cultismi e stilemi che riprendono forme della tradizione lirica federiciana¹². Proprio l'eredità dei poeti siciliani in una data così alta, rispetto a quanto conoscevamo fino ad oggi, è un ulteriore segno

⁹ R. COLUCCIA, *Il volgare nel Mezzogiorno*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, III. *Le altre lingue*, Torino 1994, pp. 373-405: 376.

¹⁰ Cf. R. COLUCCIA, *Tradizioni auliche e popolari nella poesia del regno di Napoli in età angioina*, in «Medioevo Romanzo», II (1975), pp. 44-153: 67 sgg.; per la descrizione del codice, cf. p. 151.

¹¹ Cf. J.M. ZIOLKOWSKI, *La poesia d'amore*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. 1. Il Medioevo latino*, a cura di G. Cavallo – C. Leonardi – E. Menestò, I. *La produzione del testo*, Roma 1993, pp. 43-71.

¹² Per più precisi riscontri metrici e testuali con la produzione dei poeti della *Magna Curia* cf. R. COLUCCIA – R. GUALDO, *Sondaggi sull'eredità del Notaro*, in «Studi linguistici italiani», XXVI (2000), pp. 3-51: 33 sgg.

della precoce diffusione dell'esperienza poetica della Magna Curia non solo nel Settentrione, ma anche nelle regioni del Mezzogiorno italiano, le quali per lungo tempo sono state ritenute estranee all'acquisizione e alla ripresa della prima grande esperienza lirica italiana¹³.

2. *Il ms. Pl. 57.36*

Allo scopo di orientare il lettore, riprendo da Arnesano e Baldi¹⁴ le notizie principali sul manoscritto, rinviando al suddetto lavoro per maggiori precisazioni.

Il manoscritto *Pluteo 57.36* della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, dove è entrato nel corso del sec. XVI, è un codice miscellaneo, composto da fogli membranacei palinsesti che derivano da 7 diversi *codices antiquiores* (a-g), e costituito da due sezioni, appartenenti allo stesso ambito scrittorio, come rivela la presenza dei due *codices antiquiores* (b, c) in entrambe le sezioni.

La prima sezione (ff. 1-33), di mm 132 x 104, costituita da quattro fascicoli, è occupata, per la parte principale, da un'opera di Giovanni Tzetze, Ὑπόθεσις τοῦ Ὀμήρου ἀλληγορηθεῖσα, interrotta al libro VII, v. 46, vergato da una mano salentina della seconda metà del secolo XIII.

La seconda sezione, di mm 131 X 104, composta da 12 fascicoli, contiene un'opera del grammatico Teognosto, Περὶ ὀρθογραφίας, interrotta al canone χλζ' (ff. 34-104); il foglio 104v contiene un testo dialettale in caratteri greci (classificato col numero IV), vergato da una mano diversa da quella principale; il foglio 105 contiene disegni a penna che raffigurano San Nicola e Giovanni Battista; il foglio 106 contiene una serie di esortazioni del maestro ai proprio allievi, che fornisce una spia preziosa riguardo a una prima fruizione del codice, nel Salento medievale, in ambito scolastico; nei ff. 107-119 (r. 3) è contenuta l'opera Περὶ πνευμάτων di Teodoreto Alessandrino; seguono infine (ff. 119-129) una serie di testi grammaticali vari.

¹³ Cf. *Ibidem*, p. 33: «È opinione comune, ancora recentemente ribadita, che la tradizione federiciana, trapiantata in Toscana e al Nord, praticamente non abbia lasciato traccia nell'isola e nel mezzogiorno continentale».

¹⁴ ARNESANO – BALDI, *Il palinsesto* cit.

Il testo principale è stato vergato da due mani salentine della seconda metà del XIII sec., la prima autrice del testo di Teognosto, la seconda del testo di Teodoreto e della miscellanea grammaticale.

Oltre agli indizi paleografici, è di estrema importanza per la collocazione cronologica del manoscritto la presenza, nel margine inferiore del foglio 106v, in posizione capovolta, di un breve testo greco, opera di una mano attribuibile agli inizi del sec. XIV, relativo all'assedio di Gallipoli da parte delle truppe angioine. Rispetto ad altre fonti storiche già note, il testo si caratterizza per l'aggiunta di una notizia, ovvero il fatto che furono gli stessi gallipolini, probabilmente esasperati dal lungo assedio, a consegnare al Giustiziere i *proditores*. Ciò che a noi interessa in questa sede sono le date che il testo fornisce e dalle quali possiamo procedere a una datazione *post quem*: lunedì 29 ottobre 1268 - giovedì 4 aprile 1269.

Che il dato storico, come pure la cronologia che il testo fornisce, siano attendibili, sembrerebbe peraltro confermato dalla menzione di tale Guidicius de Santo Blasio nel f. 129v, il quale volle lasciare segno del suo nome, annotandolo tanto in caratteri greci che in caratteri latini; si tratta di un personaggio già noto nei Registri della Cancelleria angioina, appartenente a una famiglia della nobiltà minore salentina filosveva; la sua comparsa «... permette di localizzare il manoscritto nella zona di Gallipoli e di attribuirlo alla metà del secolo XIII»¹⁵.

Le mani che hanno vergato i testi greco-romanzi sono in totale almeno sei, due principali e quattro secondarie. La prima mano, che si rivela la meno inesperta, ha vergato i testi I-III, oltre probabilmente a una glossa e a un'annotazione romanza in caratteri greci (n. XIX); la seconda mano, meno esperta, ha vergato il testo n. IV, oltre ad alcune glosse (XI; XII-XVIII), e a un'annotazione a margine¹⁶; delle altre mani secondarie, una, simile alla seconda mano principale, è responsabile di alcune glosse (V, forse VII e VIII); una seconda mano ha vergato la glossa IX, una terza la glossa X, una quarta, infine, l'annotazione n. XXI.

¹⁵ ARNESANO – BALDI, *Il palinsesto* cit., p. 130. La scrittura di questi brevi frammenti in romanzo si rivela elementare e piuttosto rozza, non offrendo perciò in sé possibili indicazioni in senso cronologico; è piuttosto il contesto in cui tali scritture marginali si inseriscono ad offrire più precisi riscontri e a permettere una collocazione temporale del manoscritto.

¹⁶ *Ibidem*, p. 138: «Si tratta probabilmente della mano di (almeno) uno scolaro alle prese con i primi rudimenti della lingua».

3. *Amuri amuri*

Si riproduce qui il documento classificato col n. III (17v) da Arnesano e Baldi. Il tema conduttore, al di là delle molte difficoltà esegetiche poste dal breve testo, sembra essere quello dell'amore deluso. L'autore si augura di perire di 'mal d'amore', nel caso in cui la propria donna lo tradisca (vv. 1-2). Si rivolge ai propri *urganaturi* ("cantori"), perché le sue parole possano essere apprese da questi (se è corretta l'interpretazione di <μ>βεζαρε come (*m*)bezzàre "imparare" < *INVITIARE, vv. 3-4) e chiede di donare alla donna ciò che le spetta (se la sequenza del v. 4 ε δαδρι οττα περ μιου αμορε vale: «e dari d'otta per miu amore», ma l'interpretazione è tutt'altro che certa). Chiede poi che le sue parole siano cantate e diffuse per l'intera contrada (vv. 6-7, ma qui non è chiaro il soggetto da cui dipendono le forme verbali di terza pers. sing. δεισζα e δε[ι]σζα "diggià", cioè "possa", del v. 6; potrebbero dipendere da ρουσζιεpta dei vv. 4-6, sempre che la divisione della *scriptio continua* sia corretta, ma in tal caso si ignora il valore da assegnare a una tale forma). Rivendica a sé, infine, negli ultimi versi (7-9), l'originalità della ballata, resa da lui *nuvella* (cf. commento *ad loc.*) e pone in calce al documento il proprio nome (Nicola Dettore).

Centrale pare il motivo del *cuore vano*, riferito alla leggerezza della donna amata, che ha deluso le aspettative dell'uomo. Una definizione esaustiva di *core vano* è in Giordano da Pisa¹⁷, in riferimento all'animo del peccatore: è *vano* nel senso di "vacuo", in quanto privo del bene; è *vano* nel senso di "infiato", cioè riempito da presunte qualità effimere (rr. 19-23: «Sì come la cosa infiata non àe dentro se non vento, et quando crepa ciò ch'è dentro passa via, così è facto lo cuor del peccatore, però ch'elli è infiato. Elli è superbo et vanaglorioso, et la superbia et la vanagloria è nulla, se non uno vento ...»); infine, è *vano* in quanto è incapace di produrre, ossia è "infruttuoso".

In riferimento alla sfera amorosa il sintagma compare in Chiaro Davanzati, in un contesto per il nostro scopo ben più interessante, in quanto presenta stringenti similitudini col nostro, trattandosi di un'invettiva per il tradimento subìto. Nella Canzone 29 il poeta richiama una serie di uomini illustri, da Virgilio a Sansone – secondo uno stile-

¹⁷ C. IANNELLA, *Giordano da Pisa. Prediche inedite (dal ms. Laurenziano, Acquisti e Doni 290)*, Pisa 1997, p. 158.

ma che «si inserisce nella letteratura misogina di ascendenza latino-medievale»¹⁸ – ingannati per falso amore dalla donna amata. In particolare, i vv. 10-16 presentano il detto stilema riferito alla donna amata, con allusione alla frivolezza di lei, che si è concessa ad altro *amadore*: («ed intendete una gran falsitate / che m’ha fatto una donna, cui servente / mio core è stato in molta lëaltate: / mostrandomi d’amar più d’omo nato, / fallito m’ave per altro amadore: / ond’io mi doglio che ’n sù vano core / lungo tempo lo mio amore ho dato»). Il motivo si ripete nella Canzone 28, in cui il poeta si rivolge al proprio uditorio, pregandolo di biasimare colui che è stato tratto in inganno dall’Amore (vv. 1-11: «Da che mi conven fare / cosa ch’è da biasimare / e da tenere grande fallimento, / donne e donzelle invito; / ch’i bene si’audito / a gl<i> uomini cui ho far parlamento; / e vo’ far difensione / del parlare villano / che di me si faria, / se la greve cagione / che m’ha dato il cor vano / celar dovesse, / che pur loderia»).

L’autore del nostro componimento è tal Nicola Dettore, il cui cognome appare ripetuto due volte, alle righe 8 e 9, in quest’ultima a mo’ di glossa («se appella Nicola Dettore»). La firma in calce all’opera ha l’intento di rivendicare la novità della creazione poetica: un motivo popolare, la ballata, è stata trasformata in «nuvella», con un impiego tecnico del termine, ben noto nel lessico metaletterario provenzale, a sottolineare l’originalità del componimento. Si confronti a titolo esemplificativo il *novel descort* di Raimbaut de Vaqueiras («Engles, un novel descort fatz per remembransa de vos, en cui me conort de ma greu malanansa»), dove «l’aggettivo *novel* è da intendere nel senso tecnico che gli si attribuisce normalmente quando viene messo in relazione ai componimenti poetici (con il significato quindi di ‘piacevole perché originale’ ...»¹⁹).

Dal momento che in alcuni punti la nostra lettura differisce da quella degli autori citati, si è preferito riportare ambedue le rese:

Arnesano – Baldi III (17v):

1. Αμουριαμουριδαμουριλαμια[μ]ουρτισεαλτροουμουτεκουλ
2. κοουλαρουφιανακουατραραβ[4]σζιαιλουβανουκορε:-

¹⁸ A. MENICETTI, *Chiaro Davanzati. Rime*, Bologna 1965, p. 110.

¹⁹ P. CANETTIERI, *Il novel descort di Raimbaut de Vaqueiras (BdT 392,16)*, in «Romanica Vulgaria. Quaderni 13/14», L’Aquila 1994 (= *Studi provenzali e galeghi 89/94*), pp. 41-80: 54.

3. πρεγαρεβόλλουλιμειουργανατουρικουιστεπαρολεδεισζα
4. νουβεζαρεσζαννουζουεδαδριοτταπερμιουαμορε·ρουσζιερ
5. κου[35]β[...]
6. ταδεισζαλακανταρεδε[ι]σζαμανδαρεπερτοτταλακου[ν]
7. τρατακουεισταβαλλατασζιεφαττανουβελλαδασζοι
8. λουδεττορε
9. σεαπελλανικολαδεττορε:-

De Angelis²⁰:

1. Αμουρι αμουρι δ'αμουρι λα μια [μ]ουρτί σε αλτρου ομου τε κουλ-
2. κόου λα ρουφιάνα κουτραρα β[4]σζαϊ λου βανου κόρε:-
3. πρέγαρε βόλλου λί μεϊ ουργανατούρι κούιστέ παρόλε δεϊσζα-
4. νου <μ>βεζαρε σζ'αννου<ν>ζου ε δαδρι όττα περ μιου αμόρε· ρουσζιερ
5. κου[35]β...
6. τα δέισζαλα καντάρε δε[ις]ζα μανδάρε περ τόττα λα κου[ν]-
7. τράτα κούεϊστα βαλλάτὰ σζι ε φάττα νυβέλλα δα σζοι
8. σε απέλλα νικολα δεττορε:-
9. λου δεττορε

Proviamo qui di seguito a fornire una prima trascrizione, pur consapevole delle molte lacune esistenti:

1. amuri amuri d'amuri la mia murti se altru omu te cul-
2. cóu la rufiana quatrara b[*vacat*] ci hai lu vanu còre
3. pregare vogliu li mei urganaturi quiste parole diggia-
4. nu <μ>bezzàre c'annu<ν>ciu e dadri otta per miu amore; ru-
5. [†]
6. cierta (?) diggiala cantare diggia mandare per totta la cun-
7. trata quista ballata ci è fatta nuvella da ci
8. se appella Nicola Dettore
9. lu dettore

²⁰ Noto le eventuali integrazioni tra parentesi uncinata (< >), mentre i segni di incerta lettura tra parentesi quadre ([]). Sulla prima o di ομου (r. 1) è presente un diacritico di incerta lettura; sulla seconda a di κουατραρα (r. 2) può esserci un accento acuto; in corrispondenza dell'occhiello del secondo δ di δαδρι (r. 4) può essere presente un'altra lettera di incerta lettura. L'intero rigo 5 presenta una rasura; è dunque possibile che ρουσζιερ del rigo 4 possa collegarsi direttamente a τα del rigo 6. In δε[ις]ζα (r. 6) è presente una lacuna, ma il segno σ è recuperabile in base alla lettura del tratto finale.

3.1. *Struttura metrica*

Dall'esame della seconda parte del testo sembrerebbe potersi ricavare una struttura a versi brevi (dal rigo 6, *diggiàla cantare*, al rigo 8: 6+5+7+5+7+6+6), tipica di alcune forme di ballata (danza); in particolare, nei versi che vanno dal rigo 6 al rigo 8, è individuabile una struttura metrica **a a b b c c x** (con le rime finali rispettivamente in *-are*, *-ata*, *-ella*)²¹. Il *refrain* è presumibilmente costituito dal v. 1 (*amuri amuri d'amuri la mia murti*). Altre corrispondenze rimiche si possono riscontrare nell'intero componimento: presumibilmente *-uri* costituisce la rima di volta, ripresa da *urganaturi* al v. 3, e da *amore* (v. 4) e *dettore* (v. 8), questi ultimi due in rima siciliana; *-are* di *pregare*, al v. 3, è ripreso da *<m>bezzare* al v. 4, e da *cantare* e *mandare* al v. 6.

3.2. *Termini notevoli*

κουλκοου = lett. "ti coricò", nel senso di "ti portò a letto". La forma verbale trova esatta corrispondenza nel tipo merid. "coricarsi", cf. sic. *curcari*²², cal. *curcare*, *-ri* (e varr.)²³, sal. *curcare*²⁴; in it. ant. *coricare* (e varr., tra le quali è attestata *colcar*²⁵) vale anche "avere un rapporto sessuale"; tuttavia, a differenza dell'uso di tale forma nell'it. ant., che in tale accezione ha un impiego intransitivo con la particella pronominale (*coricarsi con*), qui il verbo si costruisce transitivamente ("coricare qno"), cf. anche *corcare* "coricare"²⁶; cf. prov. *colgar ab alcun(a)* "coucher avec quelqu'un", impiegato talvolta in luogo del più comune *jazer*²⁷. La desinenza *-ou* (< -AUT) per la terza persona

²¹ Per un simile andamento ritmico si veda ad es. il *virelai* n. 496, con struttura **a a b b c c b c**, presente nel repertorio di U. MÖLK – F. WOLFZETTEL, *Répertoire métrique de la poésie lyrique française des origines à 1350*, München 1972.

²² Cf. G. PICCITTO – G. TROPEA, *Vocabolario Siciliano*, fondato da G. Piccitto, 5 voll., Catania-Palermo 1977-2002 (d'ora in avanti: VS).

²³ Cf. G. ROHLFS, *Nuovo Dizionario dialettale della Calabria*. Nuova edizione interamente rielaborata, ampliata ed aggiornata, Ravenna 1977 (d'ora in avanti: NDDC).

²⁴ Cf. G. ROHLFS, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, 3 voll., München 1956-61 (d'ora in avanti: VDS).

²⁵ Cf. *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, versione on-line, Firenze, CNR, Opera del Vocabolario Italiano (d'ora in avanti: TLIOVoc).

²⁶ Cf. C. BATTISTI – G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Firenze 1950-57 (d'ora in avanti: DEI).

²⁷ G. CROPP, *Le vocabulaire courtois des troubadours de l'époque classique*, Genève 1975, p. 376.

del perfetto ind., risultato della velarizzazione di /a/ dinnanzi ad /u/, è documentata a tutt'oggi in Salento, accanto ad -ó e ad -áυ, a Lizzano, Oria, Sava, Torricella²⁸.

ρουφιána = "ruffiana". La più antica attestazione databile con certezza del termine, nella variante scempia, è rappresentata dalla forma *rufiana* nelle *Ingiurie perugine* del 1329, anche se la forma con la geminata sembrerebbe precedente, almeno dai dati finora a disposizione nella banca dati del TLIO, comparando nel *Costituto del Comune di Siena volgarizzato* del 1309-10²⁹ (nonostante il DEI dati il termine al sec. XIII). Forme con la scempia in luogo della geminata sono attestate nel Trecento prevalentemente in area umbra, cf. TLIO. Qui il significato è presumibilmente quello traslato di "donna di dubbi costumi; adulatrice". Cf. sic. *ruffiana* "ruffiana, mezzana" VS, sal. *rufiana* "donna che fa da paraninfo" VDS. Nel DEI si respinge la derivazione dal lat. RUFULUS e se ne propone una dal longob. HRUF. Qui varrà probabilmente come epiteto ingiurioso³⁰.

κουατραρα = "ragazza". La base si continua nelle denominazioni meridionali per "ragazzo", a partire dal dantesco *quatraro* (*De vulgari eloquentia*, I, 12, dove il lemma è considerato caratteristico della parlata degli "Apuli"); cf. abruzz. *quatralə*, *quatrənë*, calab. *quatraru* (e varr.), *cotraru* NDDC, *quatrara* (e varr.), *cotrara* ib., sal. *quatraru* "giovinetto forte" VDS³¹. La più antica attestazione è del 979 nel *Codex diplomaticus Cavensis* («filius Ursi qui vocatur quatraru»).

Sull'origine della voce le opinioni degli studiosi sono discordi. Anche se si escludono i tentativi avanzati da semplici eruditi o cultori locali³², restano comunque ampi margini di incertezza sulla corretta provenienza del

²⁸ G.B. MANCARELLA (a c. di), *Salento. Monografia regionale della "Carta dei dialetti italiani"*, Lecce 1998, pp. 180-181.

²⁹ Cf. *Corpus OVI dell'italiano antico (Corpus TLIO)*, versione on-line, Firenze, CNR, Opera del Vocabolario Italiano (d'ora in avanti: TLIO).

³⁰ Cf. S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino 1961-2002 (d'ora in avanti: GDLI).

³¹ Per una più approfondita panoramica delle attestazioni centro-meridionali cf. almeno D. SILVESTRI, *Ancora a proposito di cal. "quatraru, -a" e termini affini*, in «L'Italia Dialettale», XL (1977), pp. 137-159, in particolare p. 148 sgg., con le specificazioni, a p. 142, che il termine compare spesso soltanto al femminile e, a p. 152, che questo indica propriamente, al di là di possibili estensioni semantiche, il "ragazzo dai 6 ai 12 anni"; cf. anche M. D'ELIA, *Aspetti dei rapporti storici tra lingua e dialetti in Italia. Il verso di un canto popolare apulo: "bolzera che chiangesse lo quatraro"*, in «Rassegna salentina», III (1978), pp. 5-29: 15-16.

³² Per i quali, limitatamente al calabrese, si vedano ad es. L. ACCATTATIS, *Vocabolario del dialetto calabrese*, 3 voll., Castrovillari 1897 (rist. Cosenza 1963); G. MARZANO, *Dizionario etimologico del dialetto calabrese*, Laureana di Borrello 1928 (rist. Bologna 1980).

termine. Accenneremo qui di seguito solo ad alcune proposte: quella di Pagliaro³³, che collegava il cal. *quattraru* a un *QUINQUATRARIUS “che partecipa alle quinquātrūs” (con successiva riduzione aplogica), festa romana di marzo, ripetuta in ottobre, dedicata alla consacrazione delle armi e legata al *lusus Troiae*, danza in origine a cavallo eseguita da ragazzi di estrazione nobile inferiori a 17 anni³⁴; quella di Rohlf (NDDC e VDS), che separa *quattraru* dalla variante *cotraru*, considerando il primo un derivato di *QUATRARIUS “ragazzo quadrato, cioè robusto”, e il secondo un derivato di QUARTARIUS, nome proprio sulla scorta di *Quintilius*, *Septimius* etc.³⁵; a quella di Alessio³⁶, che riconduce il termine a un derivato di QUADRIMUS (REW 6919³⁷), con il significato “di quattro anni (detto di animali, bambini etc.)”, con cambio di suffisso, cf. GDLI. Ipotesi, queste, criticate analiticamente da Silvestri (al quale si rimanda anche per l’analisi di altre proposte etimologiche), che a sua volta riconduce il termine al lat. QUADRUM lett. “quarta parte di qualcosa”, qui nel senso di *frustum*, *fragmentum* “pezzo di qualcosa (in particolare di pane), minuzzolo”, poi passato a designare nella tarda latinità, secondo l’ipotesi dello studioso, il “ragazzo piccoletto (e rotondetto)”. Andrà ricordata, infine, per quanto poco persuasiva, la proposta di D’Elia³⁸ il quale, esaminando l’intero verso citato da Dante come esempio del *tristiloquium* degli Apuli (*bòlzero che chiangesse lo quattraro*), interpreta l’uscita *-ra* della forma verbale iniziale come desinenza di terza pers. pl. del passato remoto, anziché come quella di prima pers. sing. di condizionale presente, secondo la tesi vulgata (riprendendo in tal modo un’ipotesi già avanzata da De Bartholomaeis)³⁹; poiché tale uscita è caratteristica di alcune varietà salentine antiche (*Libro di Sydrac*) e moderne, e poiché il termine *quattraro* compare qua e là in alcuni testi apulo-salentini, lo studioso conclude che l’originaria area di irradiazione del termine vada ricercata in tale zona.

³³ A. PAGLIARO, *Cal. “quattraru”*, in «Ricerche linguistiche», I (1950), pp. 264-268.

³⁴ Tale danza, peraltro, secondo il PAGLIARO, *Cal. “quattraru”* cit., p. 267, n. 2, si continuerebbe ad Ischia nella cosiddetta *ndrezzata*, la danza della spada.

³⁵ La separazione delle due varianti da parte del ROHLF è inspiegabile, dato che lo stesso studioso nella *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, vol. I. *Fonetica*, Torino 1966, p. 221, cita, tra i casi di riduzione di *qua-* a *ko-* dovuti ad influssi greci (date corrispondenze del tipo κόδρα = *quadra*), proprio il cal. *cotraru*.

³⁶ G. ALESSIO, *Lexicon Etymologicum. Supplemento ai Dizionari etimologici latini e romanzi*, Napoli 1976.

³⁷ W. MEYER-LÜBKE, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1935³ (d’ora in avanti: REW).

³⁸ D’ELIA, *Aspetti* cit.

³⁹ V. DE BARTHOLOMAEIS, *Un’antica versione del ‘Libro di Sydrac’ in volgare di Terra d’Otranto*, in «Archivio Glottologico Italiano», XVI (1902-1904-1905), pp. 28-68: 47-48, n. 9.

σζῖαι = ci hai. Se l'interpretazione è corretta, la forma pronominale, con l'affricata palato-alveolare sorda iniziale ([tʃ]), potrebbe intendersi come corrispondente al pronome relativo del sal. mod. *ci* "che". Tuttavia, a causa della lacuna, non risulta chiara la sintassi e il senso generale del verso («la rufiana quatrara † che hai il cuore vano?»).

μῆι = "miei"/μῖου = "mio". Mancarella⁴⁰ distingue, nella zona con un sistema a tre forme per il possessivo tonico, un tipo otrantino-ugentino (per la prima persona: masch. sing. *méu*, femm. *méa*, masch. e femm. pl. *méi*), da un tipo leccese (masch. sing. *míu*, femm. *mía*, masch. e femm. pl. *méi*), corrispondente al nostro tipo ed attualmente diffuso in tutto il territorio leccese, oltre che in alcuni punti del territorio otrantino e neretino.

οργανατούρι = "organaturi". Il termine potrebbe valere "cantori", se lo si considera un derivato del prov. *organar*, per il quale, sia pur dubitativamente, il Levy⁴¹ fornisce il significato di "singen"; cf. a.fr. *organer* "chanter" (ca. 1180) e "chanter avec une sorte de modulation" (XIII sec.), a. prov. *organar* (XIII sec.) FEW 7.410b⁴², cast. *organar*, *organear* "cantar"⁴³. Continuazioni della base si ritrovano, in it.sett., nell'a.gen. *organar* "produrre suono"⁴⁴, trent.or. (primier.) *orghenàr* "il piangere strillando dei bambini"⁴⁵, (valsug.) *orghenàr* "piangere forte, ragliare"⁴⁶, veron. *organaro* "suonatore d'organo"⁴⁷ etc.

κούιστέ = "quiste"/κούεῖστα = "quista". Mancarella⁴⁸ distingue, tra i continuatori di ECCU ISTUM, un tipo leccese, *kuĩštu*, *kuĩšta*, *kuĩšti*, *kuĩšte*, presente in tutto il Salento centromeridionale e in tutto il territorio leccese, otrantino e ugentino, da un tipo brindisino, *kuĩštu*, *kuéšta*, *kuĩšti*, *kuĩšti*; la nostra forma femminile apparterebbe dunque al primo dei due tipi, coerentemente con gli indizi storici sopra ricordati, che richiamano in particolare l'area

⁴⁰ MANCARELLA, *Salento* cit., p. 152 sgg.

⁴¹ E. LEVY, *Provenzalisches Supplement-Wörterbuch*, Leipzig 1907.

⁴² W. von Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch. Eine Darstellung des galloromanischen Sprachschatzes*, Bonn-Leipzig-Tübingen-Basel, 1922- (d'ora in avanti: FEW).

⁴³ J. COROMINAS, *Diccionario crítico etimológico de la lengua castellana* (DCELC), Berna 1954-57.

⁴⁴ E.G. PARODI, *Studj liguri*, in «Archivio Glottologico Italiano», XV (1899-1901), pp. 1-82: 69.

⁴⁵ L. TISSOT, *Dizionario primierotto*, Calliano (TN) 1976.

⁴⁶ A. PRATI, *Dizionario valsuganotto*, Firenze 1960.

⁴⁷ A. TREVISANI MOSCONI, *Vernacolo e vernacolisti veronesi con appendice di dizionari*, Verona 1930. Devo a Max Pfister, che ringrazio, la segnalazione di queste e di altre voci tratte dall'archivio del LEI.

⁴⁸ MANCARELLA, *Salento* cit., p. 156.

gallipolina come possibile zona di localizzazione o comunque di circolazione del testo. Va tuttavia ricordato che nell'area salentina i continuatori di ECCU ISTUM sono usati piuttosto in funzione pronominale, a differenza dunque della nostra forma, laddove nell'impiego aggettivale sono solitamente impiegate le forme atone, continuatrici di ISTU⁴⁹.

δεῖσζαλα/δε[ῖσ]ζα/δε[ῖσ]ζα = “diggiala (cioè lett.: la debba)/diggia/diggia”. Le forme sembrerebbero interpretabili come dei congiuntivi con valore esortativo del verbo “dovere”, nella forma corrispondente al tosc. ant. *deggia*, usato anche da Dante⁵⁰. Una forma *diggia* si trova nei testi sic. ant. nella *Regula di Santu Benedittu abbati*⁵¹. Il valore potrebbe essere qui non tanto quello di “dovere”, quanto piuttosto quello di “potere”, come confermerebbe l'impiego di *díggghia* (e varr.) < DEBEAT in salentino moderno, cf. per es. *no ddíggghia mai venire* “non possa mai venire” VDS e, per la terza pers. pl., *dèggghianə*. L'autore si rivolge ai “cantatori” perché cantino la ballata e la diffondano per la contrada.

<μ>βεζαρε = *mbezzàre*, qui presumibilmente nel valore di “imparare”, cf. sal. *mmizzare*, *mmizzari* (e varr.), *mbizzari* “avvezzare, insegnare”, ma anche “apprendere, imparare” < *INVITIARE “far prendere il vezzo” VDS.

σζ'αννου<ν>ζου = *c'annunziu* “che annuncio”. La forma pronominale, che qui si interpreta con l'affricata palato-alveolare sorda iniziale [tʃ], conformemente a σζιαῖ = *ci hai* del v. 2, corrisponde a quella del pron. rel. *ci* “che” del sal. mod. (cf. per es. VDS: *ste cose ci aggiu dittu* “queste cose che ho dette”). La subordinata è presumibilmente da riferirsi a «quiste parole» del v. 3.

δαδρι όττα = *dadri ótta*; una tale sequenza potrebbe corrispondere, in conseguenza di un *lapsus calami* indotto da metatesi, a *dari dòtta*. Cf. it. ant. *dòtta* (< *ad ótta*) “ora, tempo, indugio, occasione opportuna” DEI, GDLI, TLIO-Voc, qui, forse, nel valore di “ciò che spetta, che tocca; cura, attenzione” GDLI.

βαλλατα = “ballata”. Il termine, che costituisce un noto tecnicismo letterario, è presente in it. ant. dalla metà del Duecento, col valore di “forma metrica per musica e danza composta da una ripresa e da una o più stanze” TLIO-Voc. (cf. anche DEI “originar. ‘canzone a ballo”). Per il passaggio da “ballata” a “novella” cf. l'introduzione al testo.

⁴⁹ *Ibidem*, pp. 156-57.

⁵⁰ G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, II. *Morfologia*, Torino 1968, p. 297.

⁵¹ Cf. *Archivio testuale del siciliano antico* (ARTESIA), versione on-line.

κου[v]τρατα = “contrada”. In it. ant. il termine vale tanto “strada di un centro abitato (e, per estens., gruppo di strade, zona, quartiere di una città)”, tanto “territorio circostante un paese” (e, per estensione, “regione”), cf. DEI, TLIOVoc.

σζι/σζοϊ = “ci” pron. rel. < QUI. Si tratta di uno degli elementi che permette con una certa sicurezza, congiuntamente ad indizi storici e paleografici, di attribuire linguisticamente il nostro testo all’area salentina, dove questa rappresenta a tutt’oggi una delle forme del pronome relativo, Soggetto e Oggetto⁵². La palatalizzazione di *qu-* davanti a vocale anteriore, probabilmente avvenuta attraverso uno stadio *k-*, come in rumeno, comprende una fascia sud-orientale che abbraccia il Salento, Taranto e la provincia di Bari⁵³; per Lausberg⁵⁴ si tratta di un’isoglossa più estesa, che caratterizzerebbe la parte orientale dell’Impero, originatasi da una pronuncia grecizzata [ky] dell’originario gruppo latino QUI.

σεαπελλα = “se appella”. Col valore di “attribuire a qno o a qca un nome o un epiteto; chiamare (anche pron.)” la voce compare in it. ant. dal sec. XII, cf. TLIOVoc e LEI⁵⁵ s.v. APPELLĀRE. La rima *nuvella/appella*, in ordine inverso e in versi non adiacenti, si ritrova nel componimento *Né volontier lo dico né lo taccio* di Maestro Torrigiano; nella prima strofe, di struttura ABABAB, *s’apella*, al v. 2, rima, tra l’altro, con *novella* (sost.), al v. 8.

νικολαδεττορε = “Nicola Dettore”. Di questo personaggio, che rivendica a sé il merito della (ri)creazione poetica (si veda l’introduzione al testo), non sappiamo nulla. Il cognome *Dettore*, che non compare nel *Dizionario storico dei cognomi salentini* del Rohlf⁵⁶, è attualmente attestato in varie regioni d’Italia; nel Mezzogiorno, è limitato alla Basilicata, alla Puglia e alla parte estrema della Calabria (cf. www.gens.labo.net). Se è da intendersi come patronimico, corrisponde al tipo moderno *D’Ettore* (var. *D’Ettoris*) documentato nel casertano, in Campania, a Roma e in genere nel Centro-meridione⁵⁷. L’iden-

⁵² Cf. ROHLFS, *Grammatica*, II cit., p. 195; MANCARELLA, *Salento* cit., p. 160 sgg.; TH. STEHL, *Italienisch: Areallinguistik XI. Apulien und Salento. Aree linguistiche XI. Puglia e Salento*, in *Lexicon* cit., IV. *Italienisch, Korsisch, Sardisch. Italiano, Corso, Sardo*, Tübingen 1988, pp. 695-716: 706.

⁵³ Cf. ROHLFS, *Grammatica*, I cit., p. 222.

⁵⁴ H. LAUSBERG, *Linguistica romanza*, I. *Fonetica*, Milano 1971, p. 292; cf. anche M. LOPORCARO, *Grammatica storica del dialetto di Altamura*, Pisa 1988, p. 86.

⁵⁵ M. PFISTER, *Lessico Etimologico Italiano*, Wiesbaden 1979 - (d’ora in avanti: LEI).

⁵⁶ G. ROHLFS, *Dizionario storico dei cognomi salentini (Terra d’Otranto)*, Galatina 1982.

⁵⁷ Cf. E. CAFFARELLI – C. MARCATO, *I cognomi d’Italia. Dizionario storico ed etimologico*, 2 voll., Torino 2008.

tità del poeta attraverso una ‘firma’ nel testo è espediente ben noto nella tradizione classica e romanza; se ne rinvencono numerosi esempi nella lirica trobadorica, nella letteratura d’oil, e, in ambito italiano, tra i poeti della Magna Curia⁵⁸.

4. *Bellu missere*

Del componimento che qui presentiamo, Rocco Distilo⁵⁹ ha fornito una trascrizione semi-diplomatica, con separazione della *scriptio continua* presente nel manoscritto, dando in tal modo una prima resa interpretativa e un primo inquadramento letterario del breve documento. Secondo lo studioso, questo andrebbe inserito in una tipologia poco nota alle letterature romanze medievali, la *canzone di malamata*, anche se andrà subito evidenziato come tale definizione di genere vada presa in un’accezione molto ampia, dato che in questo componimento la protagonista femminile, piuttosto che ‘malamata’, rimane del tutto inappagata nei propri desideri. Vi compaiono, sia pure parzialmente, motivi codificati nelle letterature romanze medievali in veri e propri generi lirici: quello della *malmaritata* e quello dell’*alba*, entrambi costituendo due diverse tipologie della *chanson de femme*. Del primo – un monologo lirico in cui una donna si lamenta della propria condizione, denigrando il proprio marito, in contrapposizione a un amante, dotato di ogni qualità, oppure accusando il proprio padre di averla data in sposa contro la propria volontà – si riprende qui il tema dell’inadempienza coniugale, causata dal fatto che l’uomo si è addormentato invece di godere dei piaceri offerti dalla propria donna.

Del secondo, ugualmente un monologo lirico, al quale si può tuttavia aggiungere anche la voce del personaggio maschile, si riprende (sia pure formalmente, giacché il contenuto è di tutt’altro tipo) il tema dell’addio tra i due amanti, sottolineato dal sopraggiungere dell’alba, che coincide con l’assenza o la partenza dell’amato; questo, insieme al dolore della separazione, rende l’*alba* nient’altro che una variante della *chanson de départie*. Si tratta di un genere che solo in parte affonda

⁵⁸ Cf. G. BRUNETTI, *Il frammento inedito «Resplendente stella de albur» di Giacomo Pugliese e la poesia italiana delle origini*, Tübingen 2000, p. 183 sgg.

⁵⁹ DISTILO, *Parole al computer* cit., pp. 101-115.

le sue radici nella tradizione folklorica⁶⁰, sul quale si sono molto presto innestati altri influssi, anche di contenuto e forma elevati, una componente significativa dei quali proviene dall'ambito religioso⁶¹.

Il motivo della malmaritata ricorre nei testi antico-italiani sotto varie forme, frequentemente nelle sembianze della donna che si lamenta di essere stata maritata a un vecchio, oppure contro la sua volontà, maledicendo il padre che l'ha concessa in sposa e rivolgendo le proprie attenzioni all'amante, oppure più o meno esplicitamente sottolineandone l'inadempienza coniugale⁶². Tuttavia, evidenzia Distilo, proprio un tale contrasto, tra la figura del *mal marì* e quella del *fin amador*, è assente nel nostro testo, come pure assente è l'attesa e il desiderio di una nuova notte: «è un canto di “partenza” senza un prevedibile ritorno ..., un rinvio dell'uomo ... alle liti e alle preoccupazioni del giorno. ... Dopo una notte di noia, la donna congeda (sveglia?) il sonnolento *missere* ..., incapace *de donna acquistare* e di cogliere tanta gioia, anziché noia».

Oltre a quanto evidenziato da Distilo, mi preme sottolineare, fatto finora mai messo in rilievo, la stretta affinità che il nostro testo condivide con una *ceciliana*, testimoniata nel Codice magliabechiano già menzionato e dunque appartenente, come altre *napolitane* e *calavresi*, a quel filone popolareggiante del Mezzogiorno continentale al quale abbiamo sopra accennato⁶³.

⁶⁰ Per il legame tra le “canzoni di donna” e l'ambito folklorico si rinvia a C. DONÀ, *Tradizioni etniche e testo letterario*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. 2. Il Medioevo volgare*. Direttori: P. Boitani – M. Mancini – A. Vàrvaro, Vol. I. *La produzione del testo*. Tomo I, Roma 1999, pp. 307-335: 327-328. Cf. anche ZIOLKOWSKI, *La poesia d'amore* cit., p. 63.

⁶¹ Solo a titolo esemplificativo, ricordo che una delle più antiche *albe* occitane, *Reis glorios* di Giraut de Borneil, contiene una serie di elementi, a partire dal solenne attacco liturgico («*Reis glorios, verays lums e clartz, / Dieus poderos ...*»), che inducono a una lettura del componimento su un duplice livello, profano e religioso: un genere cortese in via di affermazione sarebbe dunque stato volto a *lo divino*, operazione resa possibile dalla tradizione liturgica ben nota all'uditorio del tempo, cf. ora C. DI GIROLAMO, *L'angelo dell'alba. Una rilettura di Reis glorios*, in «Cultura Neolatina», LXIX (2009), pp. 59-90.

⁶² Per il tema della malmaritata nei poeti della *Scuola siciliana* cf. W. PAGANI, *Repertorio tematico della Scuola poetica siciliana*, Bari 1968, p. 405 sgg.; per analoghe attestazioni della malmaritata nei *Memoriali* dell'Archivio di Stato di Bologna cf. S. ORLANDO (ed. critica, con la consulenza archivistica di G. MARCON), *Rime due e trecentesche tratte dall'Archivio di Stato di Bologna*, Bologna 2005, pp. 126-128, al quale rimando per la relativa bibliografia.

⁶³ Andrà ricordato, con COLUCCIA, *Tradizioni* cit., pp. 61-62, che queste denominazioni (di “ceciliana” etc.) non fanno riferimento a una precisa indicazione geolinguisti-

La *ceciliana Sonno fu che me rappe* è composta da una serie di endecasillabi a rima alterna più una ripresa finale. Ne riporto il testo secondo l'edizione Coluccia⁶⁴:

Sonno fu che me rappe, donna mia.
 En quelle parti dov'io m'arivai
 una angioletta in sonno me dicea:
 – Ché per troppo dormire perduta m'ài?
 O dormiglioso, forte adormentato
 già non sia amante, per donna aquistare.
 Stanotte mi levai, vennit'a lato
 credendomi con teco solatzare:
 tu eri tanto forte adormentato,
 che già mai non te pote' esvegliare. –
 Gentil madonna, non me biasimate,
 ché lla vostra venuta non sapea.
 Il sonno traditor che m'à ingannato
 à ggìa gabato più saggio de mia.
 Non me lamento tanto dello sonno
 quanto faccio de voi, patrona mia,
 ché 'nci venisti a l'alba dello giorno
 quando lo dolcie sonno me tenia.
 Sonno fu che me rappe, donna mia.

Non soltanto le analogie tra il nostro testo e quello qui trascritto, pur con notevoli differenze nella struttura formale, sono palmari, ma è possibile che tra i due componimenti siano presenti collegamenti intertestuali, in una sorta di risposta per le rime, secondo i modelli del contrasto e gli schemi del *débat* amoroso⁶⁵. Lasciando il compi-

ca, quanto piuttosto fungono da generico richiamo alla provenienza meridionale di tali documenti e al particolare accompagnamento musicale con il quale tale poesia veniva composta.

⁶⁴ *Ibidem*, pp. 126-27.

⁶⁵ Utilizzo, in riferimento al collegamento tra i due testi, un prezioso suggerimento di Paolo Canettieri, al quale va la mia gratitudine; mie ovviamente rimangono le responsabilità di quanto è qui scritto. Tra le “ceciliane” del Codice magliabechiano che contiene *Sonno fu che me rappe* se ne possono individuare anche altre ascrivibili al genere del ‘contrasto’. In particolare, almeno una di queste, *Lèvati dalla mia porta* (sulla quale si veda qui

to di indagini più approfondite in tale direzione agli esperti di letterature romanze medievali, mi limito ad alcune semplici osservazioni. Se nel nostro testo la donna accusa l'uomo per la sua inadempienza coniugale, causata dal troppo dormire (riprendendo in tal modo un notissimo *topos* letterario)⁶⁶, la *ceciliana* potrebbe leggersi come una risposta dell'uomo alle accuse della donna. L'uomo si giustifica e tenta una discolpa, trasferendo la causa del mancato connubio tanto al *sono traditor* (v. 13), quanto alla venuta inappropriata della donna, giunta all'apparire dell'alba, quando egli stava ancora dormendo (vv. 15-18). Nei vv. 4-10 la donna gli si presenta in sogno nelle sembianze di un' *angioletta*, riprendendo quasi fedelmente un intero verso dell'alba greco-romanza: *già non sia amante, per donna acquistare* (v. 6) = *vov σίτι αμαντε δε δοννα ακουισταρε* (vv. 8-9), e, più in generale, riproducendo i rimbrotti avanzati all'uomo nel nostro testo.

Riproduco il documento prima nella versione Arnesano – Baldi, poi in quella di Distilo, alla quale aggiungo la mia, seguita da un tentativo di trascrizione interpretativa:

Arnesano – Baldi IV (104v)

1. βμελλουμισσερεασσαιδουρμιστι
2. κουμμικουνονγγαυδιστιζζο
3. μικρισζικαλαλβουριαππ^a
4. ρεισζεπαρ^τεαμουριπρε[τ]ου
5. ακουρτεσιαελλαλβουριαππ^a

di seguito nel testo), contiene riecheggiamenti del *Contrasto* di Cielo d'Alcamo, «in numero tale da poter escludere l'ipotesi riduttiva di semplici somiglianze topiche», cf. M. SPAMPINATO BERETTA, *Rosa fresca aulentissima ed il genere "Contrasto"*, in *Cielo d'Alcamo e la letteratura del Duecento*. Atti delle giornate di studio (Alcamo, 30-31 ottobre 1991), Alcamo 1993, pp. 77-96: 88.

⁶⁶ Cf. A. CASETTI – V. IMBRIANI, *Canti popolari delle provincie meridionali*, Torino 1871-72, II, pp. 427-28; A. D'ANCONA, *La poesia popolare italiana*, Livorno 1906², pp. 27-28; per un'analisi comparatistica del tema dell'*alba* rimando al classico A. T. HATTO (ed.), *Eos. An Enquiry into the Theme of Lovers' Meetings and Partings at Dawn in Poetry*, London (-The Hague-Paris) 1965 (per l'area italiana, cf. in particolare R. G. FAITHFULL, *Italian*, in HATTO, *Eos* cit., pp. 390-419). Sul sonno ingannatore nella tradizione popolare, oltre ai materiali già menzionati in COLUCCIA, *Tradizioni* cit., si aggiunga anche un canto popolare toscano, riportato in FAITHFULL, *Italian* cit., p. 417, dove si legge: «Chi troppo dorme rimane ingannato».

6. ρειςζεεκουινοσταρεοννε[ι]
7. ββριγαεδουλενζι^ατικουβενε[.]
8. νονσιτιαμαιτεδεδονναακουι
9. σταρενινα[δ]αζζιρεενι[δ]αβι[ρ...]
10. [δ]εποικανσζιβουλιτια[δ]ουρμενσταρ[ε]
11. σζεμισζε[.]μαστιαμ[ι]τ[ε]ρεπ[.]
12. ομουσζιτενεουναταλεσζο
13. γιασζελλιαννογια

Distilo:

ββέλλου μεσσέρε, ασσάι δουρμίστι,
 κου μμίκου νον γαυδίστι,
 ζζο μ'ι[ν]κρίσζι
 κα λ'αλβουρι αππαιρισζε.
 παρτ(ε)τε, αμουρι, πρε[σ]του, α κουρτεσία,
 ε λλ'αλβουρι αππαιρισζε
 ε κκουι νο σταρε,
 οννει ββριγα ε δουλενζια τι κουβένε,
 νον σίτι αμαντε δε δοννα ακουιστάρε
 νι νν'α δ'αζζιρε ε νι δ'αβιρ[ε].

δε ποι κα νσζι βουλί[σ]τι αδουρμενταρ[ε]
 σζε μι σζερκαστι α μιταρ[ε]...
 περ όμου σζι τενε ουνα ταλε σζογια
 σζε λλι αννογια.

De Angelis⁶⁷:

1. ββέλλου μισσέρε ασσάι δουρμιστι
2. κουμμίκου νον γγαυδίστι ζζ^ο

⁶⁷ Si segue sostanzialmente la lettura di Distilo, con le seguenti precisazioni: il secondo <β> di ββέλλου (r. 1) è di non facile interpretazione, in quanto nella forma sembrerebbe piuttosto avvicinarsi a <μ>; in πάρ^τ<ε>τε (r. 4) considero il grafo <ε> come un'integrazione editoriale (dunque qui presentato tra parentesi uncinata), recuperabile dal contesto, piuttosto che come un segno di incerta lettura, poiché, anche ad un'approfondita visione autoptica del testo, non mi sembra leggibile nel ms. Nella forma μ[εν]τ[ι]ρε (r. 11) si leggono con sicurezza soltanto le lettere <μ>, <τ> ed <ρ>, per cui la resa del termine come μ[εν]τ[ι]ρε è poco più di una semplice ipotesi.

3. μι [ν]κρίσζι κα λ'αλβουρι αππ^α-
4. ρεισζε πάρ^τ<ε>τ^ε αμουρι πρε[σ]τ^{ου}
5. α κουρτεσία ελλάλβουρι αππ^α-
6. ρεισζε ε κουι νο [σ]τάρε οννει
7. ββρίγα ε δουλενζι^α τι κου<μ>βένε
8. νον σίτι αμαντε δε δοννα ακουι-
9. σταρε νι ννα [δ]'αζζιρε ε νι δ'άβιρ[ε] [3]
10. [δ]εποι κα νσζι βουλι[σ]τι α[δ]ουρμενταρε
11. σζε μι σζε[ρ]κάστι α μ[ε]ντ[ι]ρε π[ε]ρ
12. ομου σζι τενε ουνα ταλε σζο-
13. για σζε λλι αννογια.

1. bbellu missere assai durmisti
2. cummicu non gaudisti ciò
3. m'i<n>crisci ca l'alburi appa-
4. risce part<e>te amuri pre<s>tu
5. a curtesia e ll'alburi appa-
6. risce e qui no stare onni
7. bbriga e dulenzìa ti cu<n>vene
8. non siti amante de donna acqui-
9. stare ni nn'a d'aggire e ni d'avire
10. depoi ca nci vulisti adurmentare
11. ce mi cercasti a mentire (?) per
12. omu ci tene una tale gio-
13. ia ce gli annoia

Prima di procedere ad una più approfondita analisi lessicale, varrà la pena sottolineare come il processo di decantazione al quale la poesia popolare va incontro allorquando venga fissata per iscritto, «che ne attenua e ne sprovvincializza le peculiarità linguistiche originarie»⁶⁸, risulta forse meno marcato nel nostro testo rispetto alla *ceciliana* attestata più tardi, mostrando con maggiore evidenza specifici tratti dialettali di area salentina, come probabile conseguenza della datazione alta alla quale il testo risale.

D'altra parte, se per i tratti non meridionali della poesia popolare di età angioina andrà giustamente richiamata, ancora con Coluccia,

⁶⁸ COLUCCIA, *Tradizioni* cit., p. 63.

«la non meridionalità dei copisti che hanno raccolto le sillogi»⁶⁹, diverso è il discorso per un testo come il nostro, per il quale tanto l'ambito di produzione originario, quanto l'ambito di circolazione del codice che tali testi contiene, indicano inequivocabilmente il Salento.

La presenza di tratti che esulano da localizzazioni dialettali di area meridionale estrema – prima tra tutti l'alternanza, specie in sede atona finale, tra esiti 'siciliani' e 'non siciliani' (cf. per le conclusioni in merito § 6.2.2.) – andrà dunque riportata ad altre e diverse ragioni, prima tra tutte al carattere composito di tale lingua artificiale, sorto certamente per il sovrapporsi di stratificazioni linguistiche conseguenti alla notevole circolazione e diffusione in differenti spazi geografici di questi testi orali, ma certamente anche inerente al carattere proprio di ogni *Kunstsprache* letteraria, disposta ad accogliere in sé elementi eterogenei fin dal suo apparire. Non diversamente, è oggi opinione diffusa che la stessa lirica dei Siciliani presenti una mistione linguistica che non costituirebbe esclusivamente il prodotto del rimaneggiamento successivo in direzione toscaneggiante, ma sarebbe specifica di tale tradizione fin dal suo primo apparire; un ibridismo, insomma, dove esiti schiettamente siciliani convivrebbero fin dal principio con esiti non siciliani⁷⁰. Tale situazione, come noto, potrebbe almeno in parte riflettere varianti compresenti nel parlato siciliano medievale⁷¹, precedentemente alla definitiva affermazione del vocalismo tonico pentavocalico, varianti ancora oggi rappresentate da coppie allotropiche del tipo sic. *timogna* ~ *timugna* "bica di grano" < gr. *θημονία*, *vorna* ~ *gurna* "gora" < gr. *γρόνη* etc. più volte ricordate da Vârvaro⁷²; che poi tali al-

⁶⁹ *Ibidem*, p. 63.

⁷⁰ Cf. a tal proposito G. BRUNETTI, *Attorno a Federico II*, in *Lo spazio letterario*, 1 cit., II, pp. 649-693: 685: «Questi ultimi [*scil.* i testi dei poeti siciliani], tuttavia, dovettero giungere agli *ateliers* toscani già di fatto compositi: la lingua degli eterogenei Siciliani, sottoposta al crogiuolo dell'imitazione trobadorica e forse anche trovierica, doveva già aver assorbito e contenuto diversità fonetiche, morfologiche e lessicali».

⁷¹ A. VÂRVARO, *Koinè nell'Italia meridionale*, in *Koinè in Italia dalle Origini al Cinquecento*, a c. di G. Sanga. Atti del Convegno di Milano e Pavia (25-26 settembre 1987), Bergamo 1990, pp. 69-78: 76 sgg. (ora in VÂRVARO, *Identità linguistiche e letterarie nell'Europa romanza*, Roma 2004, pp. 199-208), richiama una trascrizione in greco nella Sicilia normanna di *pipituni* "upupa" come *πιπιτονι*, dunque con esito non siciliano, e nota che esiti vocalici di questo tipo appaiono anche prima dell'esperienza poetica federiciana «e in circostanze che escludono il ricorso ad ipotesi di provenzalismo o di latinismo».

⁷² Cf. almeno A. VÂRVARO, *Lingua e storia in Sicilia (Dalle guerre puniche alla conquista normanna)*, Palermo 1981, p. 215; A. VÂRVARO, *Italienisch: Areallinguistik XII. Sizi-*

ternanze possano non essere state limitate a un certo registro diastraticamente e diafasicamente marcato verso il basso, ma che siano penetrate anche nella produzione dei poeti federiciani, e in maniera tale da poter restituire rime altrimenti incongrue, non sarebbe affatto escludibile⁷³.

4.1. *Struttura metrica*

Il microtesto sembrerebbe presentare una struttura sostanzialmente anisosillabica⁷⁴, con un ritmo dettato più dalla rima, che in tal senso funge da marcatore di verso, che dalla prosodia. L'andamento è tendenzialmente a rima baciata, con le seguenti corrispondenze: *durmi-sti* (v. 1) / *gaudisti* (v. 2); *crisci* (v. 3) / *apparisce* (vv. 3-4) / *apparisce* (vv. 5-6); *curtesia* (v. 5) / *dolenzia* (v. 7); *acquistare* (vv. 8-9) / *adurmentare* (v. 10); *agire* (v. 9) / *avire* (v. 9); *gioia* (vv. 12-13) / *annoia* (v. 13).

4.2. *Termini notevoli*

μισερε = *missere*. La forma rappresenta una delle varianti it. ant. per *messère* (< fr.a. *mes sire* FEW 11.448sgg.), appellativo che esprime rispetto, onore, sottomissione etc. e che, nell'ambito della lirica cortese, assume, come noto, il valore di "uomo amato", cf. GDLI.

κουμίκου = *cu mmicu*. Costrutti ridondanti formati dalla congiunzione *con* e da forme pronominali composte con l'enclitico *CUM* sono ben attestati in tutto il territorio italiano⁷⁵.

lien/Aree linguistiche XII. Sicilia, in *Lexicon*, IV cit., pp. 716-731: 719; A. VARVARO, *Südkalabrien und Sizilien/Calabria meridionale e Sicilia*, in *Lexicon*, II, 2 cit., pp. 228-238: 232; per ulteriore bibliografia sull'argomento cf. da ultimo M. BARBATO, *La lingua del «Ribellamentu»*. *Spoglio del codice Spinelli (prima parte)*, in «Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani», XXI (2007), pp. 107-191: 112 sgg.

⁷³ Cf. ancora VARVARO, *Südkalabrien* cit., p. 232; BRUNETTI, *Il frammento* cit., p. 94.

⁷⁴ P. CANETTIERI, *La metrica romanza*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. 2. Il Medioevo volgare* cit., pp. 493-554: 505, evidenzia le implicazioni socio-letterarie legate alla violazione del rigoroso isosillabismo, sottolineando, tra le altre cose, come questo fenomeno «individua con una certa precisione i generi poetici maggiormente legati agli ambienti giullareschi».

⁷⁵ Cf. ROHLFS, *Grammatica*, II cit., pp. 139-140.

μ<v>κρισζι = *mi ncrisci*. La forma è interpretabile come ‘*ncrisci*, data la frequente omissione, nella documentazione italo-greca e greco-romanza, di <v> dinnanzi a consonante. In it. ant. ‘*ncrescere* (cf. le attestazioni in TLIO) rappresenta una variante di “increscere”, qui nel senso di “dispiacere, riuscire sgradevole; fare soffrire, causare dolore”, cf. GDLI s.v. Nella Scuola siciliana la forma compare in *Donna, per vostro amore* di Giacomino Pugliese (vv. 67-69: «Rosa fresca, / non t’incresca / sed io canto ed ispello»)⁷⁶ e in *De la primavera* di Anonimo (v. 20 «Castel d’altura, merzé!, non t’incresca»)⁷⁷.

αλβουρι = *alba*. Il termine, attestato in iberoromanzo, gallo-romanzo e sardo, compare in it. ant. dalla metà del ’200 col valore principale di “chiarore, luce dell’alba, alba”, cf. LEI 1.1500, s.v. ALBOR e TLIOVoc. Nella forma *albòre* (e varr.), la voce è documentata nella Scuola poetica siciliana ed è già presente nel frammento zurighese di *Resplendente stella de albur* di Giacomino Pugliese, in un sintagma per il quale sembrerebbe riduttivo stabilire una sicura provenienza trobadorica⁷⁸. Con uguale conservazione di -LB-, il lemma è attestato anche nella tradizione testuale greco-romanza⁷⁹. Cf. sic. *arburi* VS, *albur* e *arburata* “alba, spuntar dell’alba” (Traina in VS), cal. *arbur* NDDC; per il sal. nel VDS è invece attestato solo *arba* (e varr.) “alba, albore”.

απαρεισζε = *appare*. Si tratta della forma di ind. pres. 3sg. da APPĀRĒSCERE, cf. LEI 3.190, un derivato in -sc- da APPĀRĒRE, cf. LEI 3.180, che si continua nel gallo-romanzo, nell’iberoromanzo, e in diverse varietà italo-romanze sett. e merid. In it. ant. la forma è attestata in *Quando pur veggio* di Cino da Pistoia (vv. 2-3: «ed apparisce l’ombra, / per cui non spero più la dolce vista»).

πάρτ<ε>τ^ε αμουρι πρεσ[τ]^{ov} α κουρτεσία = I vv. 4-5 richiamano versi analoghi attestati in un’altra *ceciliana*, *Lèvati dalla mia porta*⁸⁰, dove la donna invita l’amante ad allontanarsi da lei con parole molto simili a quelle presenti nel nostro testo: *Parti, valletto, pàrtiti per la tua cortesia, / dé vattene oramai* (vv. 5-6).

⁷⁶ Cf. G. BRUNETTI, *Giacomino Pugliese*, in *I poeti della scuola siciliana*. Vol. II. C. Di Girolamo (a c. di), *Poeti della corte di Federico II*, Milano 2008, pp. 557-642: 593.

⁷⁷ Cf. M. PAGANO – M. SPAMPINATO BERETTA, *Anonimi siciliani*, in Di Girolamo, *Poeti cit.*, p. 807 e p. 813.

⁷⁸ Cf. *Ibidem*, p. 637. Cf. DISTILO, *Parole al computer cit.*, p. 114, n. 25.

⁷⁹ Cf. la glossa ἔως; αλβουρι in L. MELAZZO, *Le glosse volgari nel codice criptense gr. Z. α IV*, «Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani», XIV (1980), pp. 37-112 (d’ora in avanti: *GlosseMelazzo*).

⁸⁰ COLUCCIA, *Tradizioni cit.*, p. 127.

οννει ββρίγα ε δουλενζι^a τι κου<μ>βένε = Distilo⁸¹ interpreta questo verso, a nostro avviso correttamente, come un rinvio dell'uomo, da parte della donna, alle liti e alle preoccupazioni del giorno (*bbriga e dulenzia*).

ββρίγα = Il termine è ampiamente attestato in it. ant., ed è già documentato in una carta pisana del 1117 nella forma *briche*, cf. TLIOVoc. In LEI 7.480-81 si recupera una base celtica *BRIG- “forza, vivacità”, cf. irl. *brig* “forza, vigore”, con riflessi autoctoni nell'it.sett. La forma presuppone una -ī-, diffusa in toscano, nell'Italia mediana e nel Veneto. Qui varrà nell'accezione di “cura, affanno”, piuttosto che di “desiderio ardente, causa di dolore”, cf. TLIOVoc. Nella Scuola siciliana, il termine compare in *Amor, da cui move tutora e vene* di Piero della Vigna, nel sintagma *briga ed inoia ed affanno* «‘scomodo, fastidio e affanno’, iterazione sinonimica per ‘fastidio’ (ma *briga* è in origine ‘forza, vigoria nel combattere’)»⁸².

δουλενζια = *dulenzia*. L'interpretazione di <δουλενζια> come *dulenzia*, in luogo di *dulènzia*, è giustificata da ragioni prosodiche, ovvero dalla rima con *curtesia* del v. 5, in conformità, del resto, all'andamento a rima baciata dell'intero componimento (cf. § 4.1). La struttura quadrisillaba della voce è testimoniata dalle uniche due attestazioni di *dolentia* (che però è un cultismo) in it. ant. (cf. TLIO); nella prima, nelle *Laudi della Scuola Urbinate* (sec. XIII, 10, v. 11), il vocabolo rima con i seguenti (*Vergene*) *Maria* e con *cortesia*. Nella seconda, nelle *Laudi* di Jacopone del *Laudario Urbinate* (sec. XIII, 4, v. 9) il termine rima col seguente *cortisia*, dunque con una corrispondenza analoga a quella presente nel nostro testo. L'esito assibillato -[tsi]- rispetto al mantenimento di -[ti]- originario si giustificherà in parte con l'accostamento al tipo «dolènza», in parte con il doppio esito del nesso τ + ι in salentino (/ti/ e /ts/), cf. coppie allotropiche del tipo *nanti* ~ *nanzi* “davanti” (cf. VDS). Il significato è quello di “afflizione, dolore, angoscia”. Nel GDLI è citata una sola forma trisillabica *dolènza*, dalla *Tavola Ritonda*, testo del sec. XIV, alla quale andrà aggiunta una forma *dolença*, attestata nel *Contrasto fra la Croce e la Vergine* di area toscana, del sec. XIII (cf. TLIO).

κου<μ>βένε = Il termine è ampiamente attestato in it. ant., anche col valore che presumibilmente assume nel nostro testo di “spettare”⁸³. Per un impiego di *convenire* + dativo nella Scuola siciliana, cf. ad es. *Amor, che lungiamente m'ài menato* di Guido delle Colonne (cf. vv. 27-29: «Non dico ch'la

⁸¹ DISTILO, *Parole al computer* cit., p. 114.

⁸² Cf. G. MACCIOCCA, *Piero della Vigna*, in Di Girolamo, *Poeti* cit., pp. 263-322: 294.

⁸³ Cf. M. CORTELAZZO – P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana* (DELI), 5 voll., Bologna 1979-88.

vostra gran bellezza / orgoglio non convegna e steavi bene, / ch'a bella dona orgoglio ben convene») ⁸⁴.

von σίτι αμαντε δε δοννα ακουισταρε vi vva [δ]'αζζιρε ε vi δ'άβιρε[3] = la donna sembrerebbe rimproverare l'uomo di essere incapace di conquistarla, come pure di non saper agire adeguatamente né di saperla tenere a sé, se questi ultimi sono i valori da assegnare rispettivamente ad *aggire* e ad *avire*.

σίτι = *siete*. Sembrerebbe trattarsi di una seconda pers. pl. dell'ind. pres. di *essere*, da un analogico SĒTIS, rifatto su *SĒES, che ha dato origine al tipo it. ant. *sete*, conservatosi oggi in varietà toscane e corse ⁸⁵. Riguardo alla *i* tonica, per le varietà dell'elbano e del corso settentrionale, che presentano entrambi *site*, è stata prospettata la possibilità di un rifacimento sulla seconda persona singolare (*si*) documentata in queste varietà ⁸⁶; ugualmente, per spiegare la *i* del nostro *siti*, si potrebbe pensare a un'analogia alla seconda singolare, che nelle varietà salentine odierne è attestata in forme del tipo *sinti*, *sintə*, *sində*, *sint* e *siei* (cf. VDS s.v. *èssere*).

ακουισταρε = la voce è ampiamente documentata in it. ant., anche nel valore di "far proprio, assumere, portare dalla propria parte" (TLIOVoc). In esplicito riferimento alla donna amata il verbo, nella forma aferetica, compare nelle canzoni di Giacomo da Lentini *Guiderdone aspetto avere* (cf. vv. 13-14: «se lo sape avanzare, / multiplicar lo poco ch'è 'quistato») e *La 'namoranza disiosa* (cf. vv. 9-12: «Grande arditanza e coraggiosa / in guiderdone Amor m'è data, / e vuol che donna sia 'quistata per forza di gioia amorosa»), dove sembrerebbe valere "conquistata" più che "ottenuta" ⁸⁷.

vi vva = lett. "né non", cf. sal. *нна* "non" VDS, qui impiegato presumibilmente come rafforzativo della negazione.

[δ]εποι κα vsζι βουλι[σ]τι αδουρμενταρε = "dopo che (qui probabilmente più con un valore causale che temporale = "dacché, poiché") vi volete addormentare". La donna, in sostanza, sta accusando l'uomo di essere incapace di conquistarla, come dimostra il fatto che si è addormentato.

[δ]εποι κα = *depoi ca*, lett. "dopo che", cf. it. *di poi*, attestato nelle varianti grafiche *dipo*, *dipò*, *dippò*, *depoi*, cf. GDLI s.v. *pò*. Con il valore di "dopo che" e "dacché" Rohlfs ⁸⁸ cita l'ant. napol. *de poy che*, cal. *de pue che* e *dep-*

⁸⁴ Cf. C. CALENDÀ, *Guido delle Colonne*, in Di Girolamo, *Poeti cit.*, pp. 53-108: 92.

⁸⁵ Cf. ROHLFS, *Grammatica*, II cit., p. 268.

⁸⁶ T. FRANCESCHI in *Ibidem*, p. 268, n. 6.

⁸⁷ R. ANTONELLI, *Giacomo da Lentini*, in *I poeti della scuola siciliana*, I, Milano 2008, p. 163.

⁸⁸ G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*. III *Sintassi e formazione delle parole*, Torino 1969, p. 176.

pecchí, sal. *doppu ci* e *dipoe che*, cf. anche VDS s.v. *depò*, *depò* (*dipò* che *nui mangiammu* “dopo che noi avevamo mangiato”). Per *ca* cf. sal. *ca* congiunz. “che” (< lat.volg. *QUA* < *QUIA*) VDS.

σζι = tale forma andrà qui intesa nel suo uso avverbiale (“ci, vi”), piuttosto che in quello pronominale (*ci* = “a noi”), dato che il verbo che segue nel testo è alla seconda pl.; corrisponde all’it. ant. (e merid.) *inci* “ivi”, napol.ant. *ence* < *HINCE*⁸⁹, e ha un perfetto parallelo nel sal. mod. *nci* (e varr.) avv. “ci, vi” VDS.

αδουρμενταρε = in it. ant., il verbo è attestato anche nell’uso assoluto (TLIOVoc), come sembrerebbe essere nel nostro testo, col valore principale di “prender sonno, cadere nel sonno”, cf. per es., relativamente all’ambito sic., *Li discipuli adurmintaru per duluri et per tristicia ...* (Spos. Pass. S. Matteo, 1373, TLIOVoc).

σζε[ρ]κάστι α μ[εν]τ[ι]ρε = Costrutti con *cercare* seguito dalla preposizione *a* + infinito, sono attestati in it. ant., cf. per es. *che pur cerchi a seguire* nelle *Rime* di Monte Andrea (XIII sec., TLIOVoc).

περ ομου σζι τενε ουνα ταλε σζογια σζε λλι αννογια = Distilo interpreta l’intera sequenza nel senso che l’uomo (incapace *de donna acquistare*) non coglie tanta *gioia*, invece che *noia*; tuttavia, se pure l’interpretazione generale sembrerebbe plausibile, la frase continua a porre non pochi problemi esegetici. Se si interpreta <*σζι*> come una forma di pronome relativo corrispondente al sal. mod. *ci* “chi, il quale” (VDS), rimane da risolvere il valore di <*σζε*>, al quale potrebbe corrispondere il sal. *ce* con funzione di pron. interrogativo: “che, quale cosa?”. Anche in tal caso, però, la resa rimarrebbe comunque poco chiara: *per uomo che tiene una tale gioia che cosa lo annoia* (= *reca noia, infastidisce*)?

σζογια = per le attestazioni di *gioia* (e varr.) in it. ant. rimando a Cella⁹⁰, dove la forma monosillabica è considerata un gallicismo (cf. prov. *joi*, monosillabico), a fronte del bisillabico *gioia*, considerata invece voce italo-romanza.

αννογια = *annoia*. La *iunctura noia : gioia*, con struttura invertita rispetto al nostro componimento e con il sostantivo più usato rispetto alla forma verbale (cf. ad es. il v. 32 «briga e inoia ed affanno aquistato» in *Amor, da cui move tutora e vene* di Piero della Vigna⁹¹), è tradizionale già in ambito trobadorico, ed è largamente impiegato nella lirica amorosa dai Siciliani fino a Caval-

⁸⁹ *Ibidem*, p. 255.

⁹⁰ R. CELLA, *I gallicismi nei testi dell’italiano antico (dalle origini alla fine del sec. XIV)*, Firenze 2003, pp. 430-433 e pp. 79-84.

⁹¹ Cf. MACCIOCCA, *Piero della Vigna* cit., p. 294.

canti e Petrarca⁹². Il verbo compare nella forma *enoia* (lezione ora preferita da Antonelli rispetto alla *facilior è noia*⁹³) in *Guiderdone aspetto avere* (cf. vv. 1-3: «Guiderdone aspetto avere / da voi, donna, cui servire / no m'enoia») di Giacomo da Lentini, dove costituisce un crudo occitanismo dal prov. *enojar* «dispiacere, infastidire» (< lat. tardo INŌDIĀRE). Uguale forma *enoia*, in rima equivoca-identica con *noia*, è ora ugualmente preferita, pur come *lectio difficilior*, da Rapisarda⁹⁴ (al quale rimando per il commento e i richiami testuali), rispetto alla variante *m'enoia* nella recente edizione di *Dolze meo drudo, e vaténe!*, componimento attribuito a Federico II (cf. vv. 5-8: «Lassa, la vita m'enoia, / dolz'è la morte a vedere, / ch'io non pensai mai guerire / membrandone fuor di noia»). La nostra attestazione consente peraltro una retrodatazione della voce con *a-* iniziale, che nella forma *anoia* è altrimenti documentata in it. ant. per la prima volta in Guittone d'Arezzo⁹⁵.

5. Grafia

In conformità a quanto testimoniato dalla restante documentazione greco-romanza, i testi in esame presentano un notevole poligrafismo, tanto nel senso della rappresentazione di un fono attraverso più soluzioni grafiche, tanto nel senso della corrispondenza di un grafo con molteplici valori fonetici. Oltre ai classici fenomeni che caratterizzano la prassi scrittoria del greco medievale (tra i quali ricorderemo la rappresentazione delle vocali alte per mezzo di dittonghi, cf. nel nostro testo <ει> ed <οι> per [i], <ου> per [u]), e ad altri ben noti espedienti documentati nella testualità greco-romanza, tra i quali l'uso di <λλ>, oltreché col valore di [ll], a rappresentare la laterale intensa [λλ], l'aspetto più interessante riguarda come sempre la rappresentazione delle fricative e delle affricate, l'analisi della cui messa per iscritto ha consentito, unitamente ad altri dati, una possibile prima collocazione diatopica dei testi greco-romanzi finora editi⁹⁶. Nei testi qui presentati l'affricata alveolare sorda [ts] è rappresentata tramite <ζ> in

⁹² ANTONELLI, *Giacomo da Lentini* cit., p. 75.

⁹³ *Ibidem*, p. 75.

⁹⁴ S. RAPISARDA, *Federico II*, in Di Girolamo, *Poeti* cit., pp. 439-494: 445-446.

⁹⁵ CELLA, *I gallicismi* cit., p. 493; TLIOVoc.

⁹⁶ Cf. DISTILO, *Per un'analisi* cit. Sulle ragioni che motivano nel diasistema greco-romanzo l'accentuata plurivalenza dei grafi adoperati per rappresentare le affricate e le palatali rimando a R. COLUCCIA, *Fenomeni di interferenza grafica in testi salentini in caratteri greci*, in *Studi in onore di Arnaldo D'Addario*, a cura di L. Borgia – F. De Luca – P. Viti

<μ>βεζαρε (III.4), -αννου<ν>ζου (III.4) e in δουλενζι^α (IV.7). L'affricata palato-alveolare sorda [tʃ] è rappresentata attraverso <σζ> in σζιαῖ (III.2), σζ- (III.4), σζοῖ (III.7), <ν>κρίσζι (IV.3), αππ^αρεισζε (IV.3-4), νσζι (IV.10), σζι (IV.12), σζε (IV.13), σζε[ρ]κάστι (IV.13); è rappresentata da <ζζ> in ζζο (IV.2); infine, l'affricata palato-alveolare sonora [dʒ] è rappresentata graficamente per mezzo di <σζ> in δεῖσζανου (III.3-4), δέισζα- (III.6), δε[ισ]ζα (III.6), σζογια (IV.12-13); è invece rappresentata tramite <ζζ> in αζζιρε (IV.9), dove forse il raddoppiamento grafico della <ζ> potrebbe rivelare una pronuncia intensa [adʒi:re].

Tra questi digrammi, va segnalato l'uso di <σζ>: sebbene, difatti, il suo impiego non sia esclusivo del Salento, questo è tuttavia scarsamente documentato nei testi di provenienza calabro-sicula⁹⁷.

Altro aspetto grafico da evidenziare è l'uso della sequenza <γ> + <ι> a notare la semiconsonante [j], cf. σζογια (IV.12-13) e αννογια (IV.13), conformemente a un uso grafico presente in altri documenti della testualità greco-romanza. Degno di nota è il fatto che un simile stragemma scrittoria è stato recentemente segnalato da Costanzo Di Girolamo⁹⁸ in un atto privato di probabile ambientazione meridionale estrema, redatto in caratteri latini, conservato in quel ms. latino 759 della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco, del sec. XIV, che costituisce uno dei sette testimoni dell'alba (*Reis glorios*) di Giraut de Borneil. Qui si legge *fugit* in luogo di *fuit*: se non siamo davanti a un trascorso di penna, la presenza di <g> andrà intesa come una modalità di notare una consonante di appoggio per marcare lo iato. Con ciò non solo si ripropone l'annoso problema delle eventuali influenze del sistema grafico latino su quello greco-romanzo, ma sarà altresì da considerare un eventuale influxo in direzione contraria, dal sistema in caratteri greci per redigere testi in una varietà romanza ai sistemi, appunto, in alfabeto latino.

Infine, per ciò che riguarda i nessi consonantici, va segnalata l'omissione della nasale in βεζαρε (III.4), se vale come credo mbezzàre, μι<ν>κρίσζι (IV.3) *m'incrisci* e in κου<μ>βενε[.] (IV.7) *cunvène*, secon-

– R.M. Zaccaria, II. *Esegesi e Filologia*, Lecce 1994, pp. 471-480 (poi in R. COLUCCIA, «Scripta mane(n)t». Studi sulla grafia dell'italiano, Galatina 2002, pp. 27-34).

⁹⁷ Cf. R. DISTILO, *Tradizioni* cit., p. 371; DISTILO, *Per un'analisi* cit., pp. 139-141; R. DISTILO, *Káta latínnon. Prove di filologia greco-romanza*, Roma 1990, p. 114, n. 20.

⁹⁸ C. DI GIROLAMO, *Un testimone siciliano di "Reis glorios" e una riflessione sulla tradizione stravagante*, in «Cultura Neolatina», LXX (2010), pp. 7-44: 33 e n. 35. Ringrazio Costanzo Di Girolamo per avermi segnalato tale particolarità grafica.

do un uso testimoniato nei documenti italo-greci e greco-romanzi, nonché in diverse varietà greche antiche e moderne⁹⁹.

Ugualmente da notare è la geminazione grafica di <γγ> in *sandhi* esterno davanti a <v> in *vovγγαυδιστι* (IV.2), secondo un uso altrettanto ben documentato, specie nella rappresentazione dei *foreign clusters*, nei documenti greci dell'Italia meridionale e nella testualità greco-romanza¹⁰⁰.

6. Vocalismo

6.1. Vocalismo tonico

In sede tonica mostrano esiti di tipo 'siciliano' le forme *δεισζανου* (III.3-4), *δεισζα* (III.6), *δε[ισ]ζα* (III.6), <v>*κρισζι* (IV.3), *αβιρε* (IV.9), *βουλιτι* (IV.10) (< ē); *κουιστε* (III.3), *κουιστα* (III.7) (< i) per le anteriori; *αλβουρι* (IV.3; IV.5) e *αμουρι* (III.1; IV.4) (< ō) per le posteriori; quest'ultima forma presenta tuttavia anche l'esito non 'siciliano', *αμόρε* (III.4).

La [e] tonica di *μισσέρε* (IV.1) < fr. *mes sire*, FEW 11.448 sgg., potrebbe dipendere da un influsso del suffisso -ARIU, che mostra in diverse varietà meridionali antiche un esito gallo-romanzo (il tipo *cavaleri*, *consiglieri* etc.)¹⁰¹. La forma *αππαρεισζε* (IV.3-4, 5-6) presenta [i], come in italiano, per attrazione da parte di -isco, suffisso diffusosi a partire dai verbi in -ĪRE¹⁰².

⁹⁹ Cf. A. DE ANGELIS, *Sulla riduzione dei nessi in nasale in ambiente greco-romanzo e il grafotipo <(vδδ)>/<(v)ττ>*, in «L'Italia Dialettale», LXVI-LXVII (2005-2006), pp. 29-47, e M. C. CACCIOLA – A. DE ANGELIS, *Le glosse "greco-siciliane" del ms. Neap. II D 17: (ri)edizione e commento (Parte seconda)*, in «L'Italia Dialettale», pp. 49-106 (d'ora in avanti: *GlosseCacciola-De Angelis*, II); si veda anche J. MÉNDEZ DOSUNA, *Ex praesente lux*, in *Die altgriechische Dialekte. Wesen und Werden. Akten des Colloquiums Freie Universität Berlin* (19-22 September 2001), unter Mitwirkung von B. Stefan, hg. von I. Hajnal, Innsbruck 2007, pp. 355-383.

¹⁰⁰ Sull'interpretazione di questo espediente grafico rinvio a DE ANGELIS, *Sulla riduzione* cit., e a *GlosseCacciola – De Angelis*, II; per una diversa interpretazione cf. ora L. MELAZZO, *Considerazioni sulla grafia dei testi volgari-romanzi in caratteri greci*, in *I dialetti meridionali tra arcaismo e interferenza*. Atti del Convegno internazionale di Dialettologia (Messina, 4-6 giugno 2008), a c. di A. De Angelis, Palermo 2008, pp. 165-176.

¹⁰¹ Seguo in questa spiegazione M. BARBATO, *La lingua* cit., pp. 107-191: 112 (per la forma *missar* in sic.ant.).

¹⁰² ROHLFS, *Grammatica*, I cit., p. 242 sgg.

La [u] tonica di -αννου<v>ζου (III.4) è panitaliana ed è motivata dalla chiusura di *o* in *u* dinnanzi a consonante palatale¹⁰³.

Riguardo alla /o/ di τόττα (III.6), sia che partiamo da TŌTUS, TOTUS (REW 8815), sia che postuliamo un TŪCTUS come risultato dell'incrocio di TŌTUS con CŪNCTUS¹⁰⁴, necessario per spiegare l'esito dell'it. *tutto* (e analoghi esiti in *u* di altre varietà romanze centrali); sia, infine, che si aderisca all'ipotesi di un prestito dal francese di epoca carolingia, tramite cui si spiegherebbe tanto il vocalismo (da a.fr. /tūt/ < /tót(o)/, a sua volta esito primario di TOTUS), tanto la geminazione della seconda *t*, dovuta all'uso del vocabolo nel francese come pronome neutro, che ne avrebbe favorito la dizione intensa¹⁰⁵; in tutti e tre i casi l'esito da attendersi per il salentino sarebbe *u*. Dal momento che una forma *tota* è attestata in it. ant., a partire dai franco-piemontesi *Sermoni Subalpini*, ed è anche voce dantesca (cf. TLIO), si dovrà propendere nel nostro caso per l'ipotesi di un prestito dalla lingua letteraria. La [u] di [μ]ουρτι (III.1) da ō resta da spiegare.

Riguardo alle vocali medio-basse, queste non mostrano mai esiti di tipo metafonetico, concordemente col siciliano antico, ma diversamente da altri testi salentini e continentali, che talora presentano invece dittongazione metafonetica, insieme alla progressiva opacizzazione del sistema siciliano¹⁰⁶; la situazione dei nostri testi si rivela perciò più vicina a quella delle GlosseCuomo che a quella dei testi trecenteschi di fattura salentina. Per ē cf.: αππελλα (III.8), ββέλλου (IV.1), δουλενζια (IV.7), τενε (IV.12); per ō cf.: κόρε (III.2), βόλλου (III.3), δοννα (IV.8), ομου (IV.12), αννογια (IV.13).

6.2. Vocalismo atono

6.2.1. Vocalismo protonico

Per la posizione protonica, gli esiti sembrerebbero tendenzialmente di tipo siciliano, almeno per la serie delle posteriori. Le uni-

¹⁰³ *Ibidem*, p. 91.

¹⁰⁴ *Ibidem*, p. 92.

¹⁰⁵ T. FRANCESCHI, *Un macroproblema: tutto*, in «Archivio Glottologico Italiano», XCI, I (2006), pp. 112-122: 120-121.

¹⁰⁶ «Ma i testi salentini non mostrano mai alcun esempio di dittongo *uo* da *o*» (DISTILO, *Káta latínnon* cit., pp. 65-66). Cf. anche DISTILO, *Salento* cit., p. 223.

che testimonianze relative alle anteriori sono rappresentate da *πρέγαρè* (III.3) e da <μ>*βεζαρε* (III.4), che mostrano la loro ‘non sicilianità’ anche nel vocalismo finale, da *σζε[ρ]κάστι* (IV.11), da *μισσέρε* (IV.1), che è un gallicismo (cf. § 6.1), e da *μ[εν]τ[ι]ρε* (IV.11), la cui lettura è però tutt’altro che certa. Per le posteriori cf.: *συργανατούρι* (III.3), *κου[ν]τράτα* (III.6-7), *νυβελλα* (III.6), *δουρμίσι* (IV.1), *κουρτεσία* (IV.5), *δουλενζι^a* (IV.7), *βουλι[σ]τι* (IV.10), *αδουρμενταρε* (IV.10) (< ò); *κουιστε* (III.3), *κουιστα* (III.7) (< ù). Le forme *ρουφιανα* (III.2) e *κουατραρα* (III.2) hanno un’etimologia non certa (cf. § 3.1.).

Nella forma *γαυδίστι* (IV.2) AU protonico si conserva, analogamente a quanto documentato nelle *GlosseCuomo*¹⁰⁷.

6.2.2. *Vocalismo postonico finale*

Diversamente da quanto è documentato in sic.ant., dove in postonia la chiusura è pressoché sistematica¹⁰⁸, i nostri testi mostrano, in posizione postonica finale, esiti oscillanti tra il vocalismo romanzo comune e il tipo ‘siciliano’. Relativamente alle anteriori, presentano un esito /e/ (< Ē, ē, ì) distinto da /i/ le forme: *κόρε* (III.2, da un accusativo analogico COREM)¹⁰⁹, *πρέγαρè* (III.3), *κούιστέ* (III.3), *παρόλε* (III.3), <μ>*βεζαρε* (III.4), *αμόρε* (III.4), *καντάρε* (III.6), *μανδάρε* (III.6), *μισσέρε* (IV.1), *αππαρεισζε* (IV.3-4, 5-6), *[σ]τάρε* (IV.6), *κου<μ>βένε* (IV.7), *αμαντε* (IV.8), *ακουισταρε* (IV.8-9), *αζζιρε* (IV.9), *αβιρ[ε]* (IV.9), *αδουρμενταρε* (IV.10), *μ[εν]τ[ι]ρε* (IV.11, ma la lettura è molto incerta), *τενε* (IV.12), *ταλε* (IV.12).

Presentano invece un esito ‘siciliano’ le forme: *αμουρι* (III.1), *[μ]ουρτι* (III.1), *δαδρι* (III.5), *κρίσζι* (IV.3), *αλβουρι* (IV.3, 5), *σίτι* (IV.8), *βουλι<σ>τι* (IV.10).

Per le posteriori, l’unico esito documentato è invece /u/, cf. *αλτρου* (III.1), *ομου* (III.1; IV.12), *λου* (III.2, 9), *βανου* (III.2), *βόλλου* (III.3), *δεισζανου* (III.3-4), *-αννου<ν>ζου* (III.4), *μιου* (III.4), *ββέλλου* (IV.1), *μμίκου* (IV.1), *πρε[σ]του* (IV.4).

Tale situazione, con esiti esclusivamente ‘siciliani’ per le posteriori ed esiti (parzialmente) di tipo romanzo comune per le anteriori,

¹⁰⁷ *Ibidem*, p. 209.

¹⁰⁸ Cf. da ultimo BARBATO, *La lingua cit.*, p. 124.

¹⁰⁹ Cf. ROHLFS, *Grammatica*, I cit., p. 430.

si avvicina (eccetto ovviamente per le forme con sviluppi di tipo 'siciliano' anche per le anteriori) a quella attestata dalle Glosse pubblicate dalla Cuomo e presente a tutt'oggi nel Salento centro-meridionale, nella quale, nella serie anteriore, si mantengono distinti gli esiti di /e/ da quelli di /i/¹¹⁰, a dimostrazione del fatto che «anche per il vocalismo atono si deve partire da un sistema romanzo comune, con /e/ < Ī Ē Ĕ e /o/ < Ō Ő Ū»¹¹¹.

La presenza di esiti 'non siciliani' in sede atona finale può essere letta in modi diversi. Tali esiti potrebbero difatti rappresentare il riflesso dell'ancora non avvenuto assestamento del tipo 'siciliano' (cf. § 4); oppure, rispecchiare la sovrapposizione, al tipo 'siciliano' di sede atona finale, di quello che molto genericamente potremmo definire il 'superstrato italiano', affiancatosi al tipo più antico.

Ancora, la parziale differenziazione tra gli esiti delle anteriori e quelli delle posteriori sopra menzionata, lascerebbe ritenere plausibile un'ulteriore ipotesi, e cioè che la distinzione tra gli esiti di -E (> e) e quelli di -I (> i) costituisca la sovrapposizione, a un tipo originario esclusivamente 'siciliano' (dunque con un sistema trivocalico -a, -i, -u in sede atona finale), del caratteristico sviluppo salentino centro-meridionale, fornendo così un'ulteriore prova linguistica relativa all'ambito di circolazione e di diffusione del testo.

Tuttavia, al di là di questi primi tentativi di sistemazione dei dati, va preliminarmente tenuto presente il diverso livello sociolinguistico del quale sono portatori i singoli termini; in altre parole, prima di un'analisi quantitativa degli esiti vocalici, bisognerà essere ben consapevoli dell'eventuale provenienza di alcuni dei vocaboli presenti nei testi qui in esame da una tradizione e da un registro letterari o comunque alti, cosicché parole quali *missere*, *amuri* e diverse altre non potranno ovvia-

¹¹⁰ I testi di fattura salentina mostrano un vocalismo tonico di tipo siciliano già a partire dalle GlosseCuomo (CUOMO, *Antichissime glosse* cit., pp. 208-09); per il vocalismo atono, si riscontrano per l'appunto le condizioni attualmente presenti nel Salento centro-meridionale, con -o ed -u confluite in -u, ma con gli esiti di -E (> e) ed -I (> i) ancora distinti; cf. DISTILO, *Salento* cit., p. 223; V. FORMENTIN, *L'area italiana*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. 2. Il Medioevo volgare* cit., II. *La circolazione del testo*, Roma 2002, pp. 97-147: 138-139; MANCARELLA, *Salento* cit., pp. 106-107; per la rappresentazione cartografica di tale isoglossa cf. M. LOPORCARO, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Bari 2009, p. 155 (fig. 26, isoglossa 2).

¹¹¹ BARBATO, *La lingua* cit., p. 116.

mente essere considerate alla stregua di termini per i quali una provenienza letteraria o comunque da un ambito colto è meno acclarata.

6.3. *Prefissi e protonia sintattica*

L'esito di CUM- nelle due uniche forme derivate documentate nei nostri testi è in [u]: *κουλκόου* (III.1-2) e *κου<μ>βένε* (IV.7). Nell'uso preposizionale si ha un esito in [u] in *κουμίκου* (IV.2).

L'esito preposizionale di DE- è attestato da *δε* in *[δ]εποι* (IV.10).

Nei clitici pronominali si ha chiusura in *κουμίκου* (IV.2) e in *μ* (IV.3); nella seconda persona c'è oscillazione tra *τε* (III.1; IV.4, in questo secondo caso la forma è enclitica) e *τι* (IV.7); la terza persona è invece rappresentata dalla forma *σε* (III.8).

7. *Consonantismo*

Oltre a quanto detto in via preliminare a proposito del vocalismo, relativamente al carattere artificiale di questa *Kunstsprache* (cf. § 4), va in più rilevato, per il consonantismo, che l'esiguità del materiale invita alla massima prudenza riguardo alle possibili spie in senso diatopico che i diversi esiti possono fornire; difatti, a differenza delle attestazioni concernenti le vocali, per le consonanti spesso i singoli sviluppi sono rappresentati da un'unica attestazione. In generale si conferma la tendenza «alla conservazione delle basi originarie», individuata da Distilo per i testi salentini antichi¹¹².

7.1. *Consonanti semplici*

Per le occlusive sorde semplici, si segnala la forma *κου[γ]τράτα*, la quale, presentando *-t-* in luogo della sonora documentata dalla forma letteraria *contrada*¹¹³, mostra il mantenimento della base originaria¹¹⁴.

¹¹² DISTILO, *Salento* cit., p. 223.

¹¹³ ROHLFS, *Grammatica*, I cit., p. 271.

¹¹⁴ Per la conservazione di *-p-*, *-t-*, *-k-* nei testi sic.ant. cf. BARBATO, *La lingua* cit., pp. 125-126.

7.2. Consonanti geminate

Nella testualità greco-romanza non sono adottati espedienti grafici per distinguere graficamente [b] da [v], entrambi i foni essendo rappresentati da <β> (<ββ>); se ciò naturalmente impedisce di individuare eventuali casi di betacismo, diversa è invece la situazione relativa alla rappresentazione di [bb]. La geminata, introdottasi nelle varietà meridionali a seguito dei numerosi prestiti dall'arabo, dal germanico e dal gallo-romanzo¹¹⁵, ha modificato l'assetto originario, che prevedeva una distribuzione complementare tra [v] in posizione debole e [b(b)] in posizione forte¹¹⁶, finendo sostanzialmente per generalizzare in molti casi la seconda delle due varianti. Qui la doppia è presente in ββέλλου (IV.1, se la lettura è corretta) e in ββριγα (IV.7); nella prima delle due voci [bb] compare anche nelle varietà meridionali odierne¹¹⁷, come pure, per la fase antica, in altri documenti greco-romanzi¹¹⁸.

Sempre nella stessa forma ββέλλου si noti il mantenimento di -LL-, che dunque non presenta esiti retroflessi, conformemente a quanto si verifica in sal.ant.¹¹⁹ e in generale nelle varietà meridionali estreme, dove tale sviluppo è recenziore (in sic.ant. esiti cacuminali sono testimoniati solo dalla fine del '300, e comunque in modo sporadico)¹²⁰, ma diversamente dalla situazione che caratterizza gli odiermi dialetti salentini centrali e meridionali¹²¹.

7.3. Esiti di C^{e,j}

L'esito è quello di affricata palato-alveolare sorda in νσζι (IV.10) (< HINCE) e in σζε[ρ]κάστι (IV.11).

¹¹⁵ Per una descrizione dettagliata del fenomeno, cf. *Ibidem*, p. 128.

¹¹⁶ LOPORCARO, *Profilo linguistico* cit., p. 125 e n. 71.

¹¹⁷ Cf. ROHLFS, *Grammatica*, I cit., p. 195.

¹¹⁸ Cf. ad es. la forma ββελλου (glosse n. 152 e n. 334), nelle glosse editate da M.C. CACCIOLA – A. DE ANGELIS, *Le glosse "greco-siciliane" del ms. Neap. II D 17: (ri)edizione e commento* (Parte prima), in «L'Italia Dialettale», LXVIII (2007), pp. 9-68 (d'ora in avanti: *GlosseCacciola-DeAngelis*, I).

¹¹⁹ Cf. DISTILO, *Salento* cit., p. 223.

¹²⁰ Cf. BARBATO, *La lingua* cit., p. 141, con bibliografia.

¹²¹ Cf. ROHLFS, *Grammatica*, I cit., p. 328; MANCARELLA, *Salento* cit., p. 136; STEHL, *Italienisch* cit., p. 705.

7.4. *Esiti di G^{e,i} (e di J < GJ, DJ e BJ)*

L'esito di G^F è quello di affricata palato-alveolare sonora in αζζιρε (IV.9), che è un cultismo (cf. LEI s.v. AGERE), a fronte dell'esito meridionale [j], che si sviluppa poi in sal. in [s], [ʃ(:)]¹²². Va notato che quella di αζζιρε sembrerebbe la prima testimonianza it. della voce verbale all'infinito, altrimenti documentata per la prima volta nella forma *agente* nel 1327 (Cecco d'Ascoli, *Acerba*, TLIOVoc) e, nella forma infinitiva, soltanto dal 1670 (LEI).

Le forme δεῖσζανου (III.3-4), δέισζα- (III.6), δε[ις]ζα (III.6), con [ddʒ], risalgono a una base lat.volg. DEJA-¹²³, a sua volta da DEBEA-, che si continua oggi nel sal. nelle forme del tipo *dígghia* (e varr.)¹²⁴.

7.5. *Nessi consonantici*

In κουιστε (III.3) e κούεῖστα (III.7), il nesso [kw] secondario del pronome dimostrativo appare conservato, a differenza di quanto avviene in vaste aree del Mezzogiorno¹²⁵, ma conformemente all'esito salentino odierno, a prescindere dai diversi tipi differenziati in base all'esito vocalico¹²⁶. Allo stesso modo, [kw] è conservato in ακουισταρε (IV.8-9). In σζ- (III.4), σζι (III.7, IV.12), σζοι (III.7), tutte forme di pronome relativo da QUI, si ha la perdita dell'elemento labiale con successiva palatalizzazione, tipica di un'area sud-orientale¹²⁷ e conforme all'esito salentino odierno (cf. sal. *ci* VDS).

¹²² Cf. ROHLFS, *Grammatica*, I cit., p. 211. Per la distribuzione areale di [s] e [ʃ] cf. MANCARELLA, *Salento* cit., p. 118.

¹²³ ROHLFS, *Grammatica*, I cit., p. 386.

¹²⁴ Il tipo è attualmente impiegato quasi esclusivamente in locuzioni imprecativie, in accordo con la generale recessività del congiuntivo presente nelle varietà italo-romanze meridionali, del quale si hanno oggi solo forme isolate, specie alla III persona, in genere cristallizzate in locuzioni irrigidite, cf. M. LOPORCARO, *Il futuro CANTARE-HABEO nell'Italia meridionale*, in «Archivio Glottologico Italiano», LXXXIV, I (1999), pp. 67-114: 70 e LOPORCARO, *Profilo* cit., pp. 132-133. Sulla sopravvivenza e l'impiego di forme di congiuntivo presente nelle varietà salentine, cf. ora D. BERTOCCI – F. DAMONTE, *Distribuzione e morfologia dei congiuntivi in alcune varietà salentine*, in F. Damonte – J. Garzonio, *Studi sui dialetti della Puglia. Atti della Giornata di studio sui dialetti pugliesi* (19 ottobre 2006), «Quaderni di lavoro ASIIt», 7, Padova 2007, pp. 3-28.

¹²⁵ ROHLFS, *Grammatica*, I cit., p. 221.

¹²⁶ MANCARELLA, *Salento* cit., p. 156.

¹²⁷ Cf. il commento ad loc. e ROHLFS, *Grammatica*, I cit., p. 222.

La forma βεζαρε (III.4) *mbezzàre* < *INVĪTĪARE presenta l'esito locale [tts]. La forma αννουντζου (III.4) è stata qui interpretata come "annunziu", ovvero come l'allotropo latineggiante di *annunciare*¹²⁸.

La forma βόλλου (III.3), con [λλ] da L + J, presenta un esito ampiamente documentato in sal. ant.¹²⁹ e in sic.ant.¹³⁰, di contro all'esito [ʃ], documentato invece in diverse varietà meridionali moderne¹³¹.

Nella forma αλβουρι (IV.3, 5) -L- si mantiene dinnanzi a -B-, non mostrando l'esito rotacizzato che, insieme al mantenimento del fono originario, è uno dei due possibili sviluppi della laterale davanti a labiale e velare nelle varietà meridionali¹³².

Il nesso -LC- si mantiene intatto in κουλκόου (IV, 1-2) < COLLŌCĀRE (REW 2052), in conformità a uno dei possibili esiti attestati davanti a labiale e a velare nel Meridione¹³³; l'esito rotacizzato è invece presente nelle odierne attestazioni meridionali della voce. Ugualmente conservato è il nesso -LT- in αλτρου (IV.1), laddove nel salentino odierno l'esito velarizzato sembrerebbe quello più diffuso¹³⁴, sebbene in competizione con quello rotacizzato, secondo il duplice esito documentato nelle varietà meridionali¹³⁵.

Le forme κου[v]τράτα (III.6-7), <v>κρίσζι (IV.3), αμαντε (IV.8) e νσζι (IV.10) mostrano il mantenimento dell'occlusiva sorda postnasale, conformemente a quanto attestato per la fase antica nelle Glosse-Cuomo¹³⁶, e, per la fase moderna, nelle varietà a sud della nota isoglossa Taranto-Carovigno, demarcativa tra le varietà pugliesi e quelle salentine, eccetto però quelle estremo-settentrionali¹³⁷.

¹²⁸ *Ibidem*, p. 413.

¹²⁹ Cf. CUOMO, *Antichissime glosse* cit., p. 216 e DISTILO, *Scripta letteraria* cit., p. 87.

¹³⁰ VĀRVARO, *Südkalabrien* cit., p. 234; BARBATO, *La lingua* cit., p. 135.

¹³¹ Cf. ROHLFS, *Grammatica*, I cit., p. 397, per l'esatta distribuzione diatopica e, per gli esiti salentini in [ʃ] e in [j], *ibidem*, p. 397, dove l'esito *j* è attestato per tutto il Salento, «ma a Lecce città si dice *figghia, pagghia, agghiu, mègghiu*»; cf. anche MANCARELLA, *Salento* cit., p. 132.

¹³² ROHLFS, *Grammatica*, I cit., p. 343.

¹³³ *Ibidem*, p. 343.

¹³⁴ MANCARELLA, *Salento* cit., p. 126.

¹³⁵ ROHLFS, *Grammatica*, I cit., p. 342.

¹³⁶ CUOMO, *Antichissime glosse* cit., p. 214.

¹³⁷ MANCARELLA, *Salento* cit., pp. 278-279; STEHL, *Italienisch* cit., p. 705. La conservazione delle sorde precedute da nasale è la norma anche in sic.ant., cf. BARBATO, *La lingua*

Il nesso -ND- appare immutato in *μανδάρε* (III.6), in conformità a quanto tendenzialmente è confermato per l'epoca medievale non solo in Salento¹³⁸, che ancora oggi conserva questi nessi intatti «a Sud-Est di una linea che congiunge Lecce a Nardò e nel dialetto dei centri più grandi ...»¹³⁹, ma più in generale nelle varietà meridionali fino a data relativamente recente, come dimostrato con evidenza documentaria da Vârvaro¹⁴⁰.

Il nesso -SC- dinnanzi a vocali anteriori presenta l'esito [ʃ] atteso per le varietà centrali e meridionali¹⁴¹: <ν>κρίσζι (IV.3) e *αππαρεισζε* (IV.3-4, 5-6).

8. *Le glosse*

Riproduciamo in questo paragrafo le glosse, così come edite in Arnesano-Baldi¹⁴², accompagnate da una trascrizione effettuata attraverso i segni dell'ortografia latina, tranne che per quei pochi casi dove è stato necessario ricorrere a segni particolari. In ciò ci si adegua alla consuetudine adottata nella trascrizione degli altri glossari greco-ro-

cit., p. 139. Sulla distribuzione areale della sonorizzazione delle consonanti postnasali cf. LOPORCARO, *Profilo* cit., pp. 127-128.

¹³⁸ Cf. CUOMO, *Antichissime glosse* cit., p. 214; per le rarissime eccezioni, cf. DISTILO, *Salento* cit., p. 223 e F. FANCIULLO, *Incontri linguistici nel medioevo mediterraneo*, in «Archivio Glottologico Italiano», LXXXVIII, II (2003), pp. 221-235: 226 sgg.

¹³⁹ Cf. STEHL, *Italienisch* cit., p. 705; F. AVOLIO, *Bommèspræ. Profilo linguistico dell'Italia centro-meridionale*, San Severo 1995, p. 89. Sulla distribuzione diatopica centro-meridionale dei nessi -MB- e -ND-, assimilati e non, cf. ora LOPORCARO, *Profilo* cit., pp. 126-127.

¹⁴⁰ Cf. A. VÂRVARO, *Capitoli per la storia linguistica dell'Italia meridionale e della Sicilia*. I. *Gli esiti di «-ND-», «-MB-»,* in «Medioevo Romanzo», VI (1979), pp. 189-206; A. VÂRVARO, *Ancora su «-ND-» in Sicilia*, in «Medioevo Romanzo», VII (1980), pp. 130-132 (entrambi i contributi ora in VÂRVARO, *Identità linguistiche e letterarie nell'Europa romanza*, Roma 2004, pp. 180-195 e pp. 196-198). Sulle cause della maggiore resistenza all'assimilazione di tali nessi da parte delle varietà meridionali estreme, in seguito all'influenza del greco, cf. almeno FANCIULLO, *Incontri* cit. e F. FANCIULLO, *L'onomastica nei diplomi greco-medievali dell'Italia meridionale. Qualche considerazione*, «L'Italia Dialettale», LXV (s. III, I) (2004), pp. 139-151. Per la conservazione di tali nessi in sic.ant. cf. da ultimo BARBATO, *La lingua* cit., pp. 138-139.

¹⁴¹ ROHLFS, *Grammatica*, I cit., p. 378.

¹⁴² ARNESANO – BALDI, *Il palinsesto* cit., pp. 133-34.

manzi finora pubblicati. Al termine greco, riportato così come compare nel breve glossario, viene fatto seguire l'equivalente del greco classico, qualora il primo presenti difformità dal secondo, a seguito di accentazione erronea o mancante, o a causa di una non sempre adeguata 'modernizzazione' del termine, secondo i classici fenomeni del greco medievale (betacismo, itacismo, monottongazione dei dittonghi etc.), o per altri eventuali errori e confusioni paretimologiche da parte dello scriba. Si fornisce poi una traduzione, che tenga conto però soltanto del valore più vicino al corrispondente lemma romanzo, o comunque dei significati principali del vocabolo, rinviando, per eventuali altri valori, ai repertori lessicali citati nel commento alle singole glosse.

Come si evince anche dai pochi confronti qui segnalati con altri glossari greco-romanzi, numerosi sono i termini che vengono ripetuti, simili e talora nella stessa forma in cui si presentano nella lista qui in esame, in altre raccolte lessicografiche tipologicamente affini: da questo punto di vista, il nostro documento non offre nulla di particolarmente nuovo e significativo. La glossa forse più interessante, proprio perché assente in altri documenti del genere finora editi, almeno a mia conoscenza, è la numero 129, dove l'interpretazione romana del termine ἔρυθος (resa erronea per ἔριθος) attraverso λα τεσσετρισζε = *la tessetrice*, è motivato da un accostamento paretimologico con ἔριθος, documentato dalla lessicografia antica, ma appunto, almeno finora, non da altri testi greco-romanzi.

Sul piano grafico, come nel caso dei testi sopra esaminati (cf. § 5), va segnalata la rappresentazione dell'affricata alveolare sorda per mezzo di <ζ> (ρίζου) e dell'affricata palato-alveolare sorda tramite <σζ> (τεσσετρισζε); ugualmente con <σζ> è notata la corrispondente sonora (σζελζου); infine, la fricativa alveolare sorda [s] è notata tramite <ζ> (σζελζου).

V. 1. [πορφύρας] = "(colore) di porpora"; il termine doveva designare in origine il mollusco (*murex trunculus*) prima ancora che la tintura¹⁴³.

¹⁴³ Cf. P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, Paris 1968-80 (d'ora in avanti: DELG); diversamente H. FRISK, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1960-70 (d'ora in avanti: GEW), secondo il quale il significato di "color porpora" sarebbe quello primario.

κουλουρε δε σκιατουλλα = “culture de schiattulla”. Arnesano e Baldi rimandano al sal. *scáttula* f. “fiore del papavero”, *schiatúli* “germoglio, rampollo”, dim. *schiatulái*, tutti deverbali da *schiatte* “scoppiare; mandare nuovi rampolli (di una pianta)”, cf. VDS s.v.; cf. anche sic. *scattuni*, *scattumi* pl. “polloni che spuntano sul vecchio ceppo di un albero tagliato” VS, *scattaghjuni* (e varr.) ib. La forma della glossa presenta il nesso iniziale con palatalizzazione del secondo elemento ([sc]), laddove le forme salentine moderne presentano anche la variante recenziore con trasferimento del tratto di palatalità sul primo elemento: cf. l’alternanza tra sal. *schiatte* e *šcattare* “id.”. Sulla creazione del suffisso -[ulla] per imitazione del modello greco, rinvio a Fanciullo¹⁴⁴.

VI. 34. αἶολο(ς) = grafia erronea per αἰόλος¹⁴⁵, termine di ambito esclusivamente poetico, inteso qui non tanto nel valore originario di “rapido, agile, vivace”¹⁴⁶, quanto piuttosto in quello figurato di “colorato, variegato, variabile, diverso”, con slittamento semantico analogo a quello che subisce il gr. ποικίλος, cf. DELG, GEW¹⁴⁷.
λου βάρτου = *lu variu*.

VII. 39. κενε(ῶν) = κενεών, lett. part.pres., inteso qui in funzione sostantivata, di κενόω “rendo vuoto, evacuo, verso”; nel gr.tardo è stato ricavato un sostantivo della terza declinazione, κενεών, -ῶνος, corrispondente alla nostra glossa, col valore di “empty space, gap”¹⁴⁸.
λου βακάν<τε> = *lu vacante*. Con analogo valore di “vuoto” il termine è attestato nelle GlosseCuomo, dove è riferito allo spazio fra l’orlo e la superficie dell’acqua del pozzo (n. 141: vukka l(l)ui vakante).

¹⁴⁴ F. FANCIULLO, *Tra fonologia e morfologia: vicende d’un suffisso greco-romanzo nell’Italia meridionale*, in «Archivio Glottologico Italiano», LXXXI (1996), pp. 95-119; per le formazioni romanze che presentano tale suffisso cf. in particolare p. 101 sgg.

¹⁴⁵ In realtà il greco conosce anche la forma sostantivata Αἰόλος, nome di Eolo, con baritonesi che individua prosodicamente i nomi con più alto grado di referenzialità nella scala prototipica (cf. R. LAZZERONI, *La baritonesi come segno dell’individuazione: il caso del vocativo indoeuropeo*, in «Studi e Saggi Linguistici», XXXV (1995), pp. 33-44); tuttavia, tanto la presenza di analoghi errori nell’accentazione, quanto il fatto che questa serie di glosse non comprenda nomi propri, rende più plausibile l’ipotesi di un mero errore di accentazione grafica.

¹⁴⁶ In Hom. è impiegato in riferimento ad armi e animali, cf. B. SNELL, *Lexicon des frühgriechischen Epos*, Göttingen 1979- (d’ora in avanti: LfgrE).

¹⁴⁷ Cf. anche H. STEPHANUS, *Thesaurus linguae graecae*, 5 voll., Geneva 1572 (rist. Graz 1954) (d’ora in avanti: TLG).

¹⁴⁸ Cf. E.A. SOPHOCLES, *Greek Lexicon of the Roman and Byzantine Periods from B.C. 146 to A.D. 1100*, Cambridge (Mass.) 1914 (rist. Hildesheim 1992) (d’ora in avanti: Sophocles).

VIII. 41v. ῥάξ = “chicco, grappolo dell’uva”. Il termine è attestato, accanto a ῥώξ, che compare già in Archiloco, in attico, nel greco ellenistico e nel greco tardo¹⁴⁹; è seguito da λέγει, probabilmente da intendersi in funzione esplicativa (“dice” = “cioè, ovvero”). Cf. GlosseCacciola-De Angelis, I, n. 245: ῥώξ· λου καπίκκιου = *lu capicchiu* lett. “capezzolo” (< lat. volg. CAPĪCLU < CAPĪTŪLUM), che vale piuttosto “piccola testa” (il valore di “acino” è per traslato) e GlosseCacciola-De Angelis, II, n. 286 ῥόγξ (=ῥώξ)· λου κοτζου δε λούβα = *lu cocciu de l’uva* “l’acino d’uva”.

λέγει λου γράνου (δέ) λ’οῦβα = *cioè* (lett. “dice”): *lu granu de l’uva*. Cf. sic. *granu* “chicco, granello” (Del Bono in VS), *ranu* (al pl. *rana*) “granelli, acini” (Trischitta in VS). In sal. moderno il tipo *granu* (e varr.) indica solamente il “grano” VDS.

IX. 50. [σώφρων] = come si evince dal confronto col termine romanzo, qui il valore del termine greco non è tanto quello di “assennato, ragionevole”, quanto quello di “pudico, moderato, continente” (cf. LSJ nel valore di “temperate, self-controlled, chaste”; TLG “castus, pudicus, aut etiam continens”).

λου καστου = *lu castu*.

X. 55. λίτρ(α) = “libbra, peso di dodici onces”, che indica tanto un peso, quanto una moneta, in Sicilia equivalente a 50 dracme.

λα λίβρα = *la libra*.

XI. 106. ὄμφαξ = ὄμφαξ femm. (talora masch. in greco tardo) “uva immatura, acerba (riferito anche alle olive)”, cf. DELG, GEW, LSJ (anche per altri significati).

λ’αγρέστα = *l’agresta*. Cf. sic. *agresta*, *aresta* femm. “uva acerba; qualsiasi frutta acerba” VS (< AGRESTIS “agreste, selvatico, rustico” LEI I.1371), cal. *agresta* “uva non matura” NDDC, sal. *agrista*, *ajrista* (forma ant.) agg. femm. “non matura”, *crèstu* (e varr.) “acerbo, selvatico”, *rèstu* (e varr.) “id.” VDS. Per il valore di “uva acerba”, che è panitaliano, cf. LEI I.1375-1376. La forma femminile, sostantivizzata, deve essersi presumibilmente originata dall’abbreviazione di un sintagma del tipo (*uva*) *agresta*. Nel valore di “campestre, incolto, selvatico (di albero, ortaggio o pianta)” il termine *agreste* è attestato in it. ant., cf. TLIOVoc. Cf. GlosseCacciola-De Angelis, I, n. 206 ὄμφαξ·λαγρέστα e n. 207 ὄμφακος· δε λαγρεστα.

¹⁴⁹ Cf. Sophocles, dove è documentato col valore di “spicchio d’aglio” e CH. (DU FRESNE) DU CANGE, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae Graecitatis*, Lugduni 1688 (rist. Graz 1958), dove è riportato col valore di “papilla”; cf. anche DELG, GEW e H.G. LIDDELL – R. SCOTT, *A Greek-English Lexicon*. A New Edition Revised and Augmented throughout by H.S. Jones, Oxford 1940 (d’ora in avanti: LSJ).

XII. 129. ἔρυθο(ς) = come evidenziato da Arnesano e Baldi¹⁵⁰, la glossa dovrebbe riferirsi a ἔρευθος; il termine è stato confuso con ἔρυθος, e questo, a sua volta, è stato scambiato, in seguito alla pronuncia itacistica, con il corretto ἔριθος, indicante dapprima (Hom., Hes.) il “servo” (cf. LfGrE), poi l’“aiutante”, il “lavoratore dietro compenso (filatore, mietitore, tessitore)”; in Il. 18, 550, 560 il valore è quello di “mietitore”. Il significato di “tessitrice”, attestato, tra gli altri, in Sofocle, Demostene, Teocrito, si è sviluppato per associazione paretimologica con ἔριον “lana”, cf. DELG, GEW, LSJ e cf. *Et. Magnum*, 372, 39-40: Ἐριθος; σημαίνει τὸν ἐργάτην καὶ τὴν γυναῖκα τὴν ἐργαζομένην τὰ ἔρια ... («ἔριθος; indica il lavoratore e la donna che lavora la lana»).

λα τεσσετρισε = *la tesserice*.

XIII. 129. ἐχίνο(ς) = ἐχῖνος “riccio; riccio di mare” (per altri significati cf. DELG, GEW, LSJ).

λου ρίζου = *lu rizzu*. Nelle Glosse ambrosiane edite da Distilo¹⁵¹, la forma ρίζου, con <σζ> in luogo del nostro <ζ>, con valore di aggettivo e non di sostantivo, traduce invece il gr. οὔλος “crespo, arricciato”, riferito a tessuti, tappeti o alla capigliatura. Cf. sal. *rizzu* (e varr.) VDS; per gli esiti del nesso c + j, che, a sud-est dell’isoglossa Eboli-Lucera, presenta un esito alveolare, a fronte di quello campano, di tipo palatale, cf. Loporcaro¹⁵².

XIV. 129v. συκομορον = il greco conosce tanto il femm. συκόμορος, composto che presenta al primo termine σῦκο(ν) “fico”, col valore di “sicomoro” (DELG), tanto il neutro συκόμορον (Strab., cf. DELG, Sophocles s.v.) che vale “frutto del sicomoro”.

λου σζελλου = *lu gelsu*; il termine romanzo è un evidente semicultismo, con conservazione del nesso -LS-, a fronte del dialettale *gèusu*.

XV. 129v. ἀγγινοῖα = ἀγγίνοια, deaggettivale di ἀγγίνοος “prontezza di mente, perspicacia, acume”, impiegato in prosa, e continuato nel gr. tardo, cf. DELG s.v. ἄγγι, LSJ, Sophocles.

πρεσκαλ δερεμῆντου = *deremientu*. Il primo termine è incomprensibile. Quanto al secondo, Arnesano e Baldi¹⁵³ lo ritengono una forma sostantivata dal lat. DIRIMO.

XVI. 129v. μοριμ(ον) = μόριμος, -ον, agg. a due uscite, derivato da μόρος, poet. per μόρσιμος “stabilito dal fato, destinato, fatale”. L’agg. è già omerico,

¹⁵⁰ Cf. ARNESANO – BALDI, *Il palinsesto* cit., p. 134, n. 94.

¹⁵¹ DISTILO, *Tradizioni* cit., p. 367.

¹⁵² LOPORCARO, *Profilo* cit., pp. 143-144.

¹⁵³ ARNESANO – BALDI, *Il palinsesto* cit., p. 134, n. 97.

dove si alterna *metri causa* con μόρσιμος, frequente nella *iunctura* μόρσιμον ἡμαρ “giorno del destino, della morte”, cf. DELG, GEW s.v. μείρομαι, LfGrE. λά φουρ/τουνα = *la furtuna*. La glossa presenta parziali corrispondenze nelle GlosseCacciola-De Angelis, I, 202: μοιρηφόρητος (in luogo del corretto μοιροφόρητος “sorretto dalla fortuna”): λου απορτάντε δε λαφουτ[ουνα] *lu apportant[e] de la futtuna*; n. 211: μοῖρα· λα φουρτουνα *la furtuna*; n. 212: μοιραῖος· κιλου κι ανδδα κουλλα φουρτουνα *chilu chi anda culla furtuna*. La forma φουρτουνα ricorre anche nelle Glosse ambrosiane¹⁵⁴ al n. 85: ναυάϊον· περίκουλου, φουρτουνα.

XVII. 129v. μονιός = μονιός (anche ep. μούνιος), lett. “solitario, selvaggio”, derivato di μόνος, detto di animali, specie del cinghiale, cf. DELG, GEW s.v. μόνος, LSJ.

λου πόρκου αγρέστου = *lu porcu agrestu*. Cf. GlosseCacciola-De Angelis, I, n. 77 σῦς· λυ πορκκου *lu porcu*; cf. anche, nelle GlosseMelazzo, la n. 43 ὕς δὲ ὁ χοῖρος: λου πόρκουα..ου e i nn. 44, 194 e 196 σύς: λου πόρκου.

XVIII. 129v. κάθαμ(α) = lett. “sacrificio di purificazione”, ma qui nel senso di “spazzatura; rifiuto”.

λου ρουμάτ(ου) = *lu rumatu*. Cf. sal. *rumatu* “la scopatura” VDS, tosc. *rumato* “fango”.

ALESSANDRO DE ANGELIS
Università di Messina
aledea@libero.it

¹⁵⁴ DISTILO, *Tradizioni* cit., p. 368.

S O M M A R I O

SAGGI E MEMORIE

François ZUFFEREY, <i>L'aube de Cadenet à la lumière de Giraut de Borneil ...</i> »	221
Saverio GUIDA, <i>Sospette paternità di due dispute e di un sirventese in lingua d'oc (BdT 201,5 = 25,2; 150a,1 = 25,3 = 201,5a; 345,2)</i> »	277
Enrico ZIMEL, <i>Fonti della Storia di santa Catarina di Buccio di Ranallo (con una noterella sulla ricezione di Dante)</i> »	323
Alessandro DE ANGELIS, <i>Due canti d'amore in grafia greca dal Salento medievale e alcune glosse greco-romanze</i> »	371

RIASSUNTI

Riassunti dei saggi.....	» 415
--------------------------	-------

CULTURA NEOLATINA

DIREZIONE SCIENTIFICA E REDAZIONE

Tutte le comunicazioni relative all'attività centrale della direzione scientifica e tutti i materiali (scritti da pubblicare, pubblicazioni da recensire, riviste inviate in scambio) dovranno essere indirizzati alla prof. Anna FERRARI, via della Mendola 190, 00135 ROMA, Tel. 06.3050772.

AMMINISTRAZIONE EDITORIALE

Per tutto quanto riguarda l'amministrazione (ordini e abbonamenti) rivolgersi a MUCCHI EDITORE, via Emilia est, 1527 - 41122 MODENA, Tel. 059.374094, Fax 059.282628, e-mail info@mucchieditore.it, web www.mucchieditore.it

Abbonamento annuale: Italia € 126,00 Estero € 180,00

Pre-stampa Mucchi Editore (MO), stampa Siaca (FE). Annate arretrate (nei limiti della disponibilità)

Autorizzazione del Tribunale di Modena - Periodico scientifico N. 334 dell'1/10/1957

Direttore responsabile Marco Mucchi
